

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 36^a SEDUTA

MARTEDÌ 11 FEBBRAIO 2003

(antimeridiana)

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

INDICE**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 3

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 7
LUMIA (DS-U), deputato	5
PALMA (FI), deputato	3
SINISI (Margh-U), deputato	6

Esame della relazione annuale alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione nel corso del 2002

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore	Pag. 8, 12, 13 e passim
AYALA (DS-U), senatore	20
BOBBIO LUIGI (AN), senatore	18, 40
BRICOLO (LP), deputato	26, 28
BRUTTI MASSIMO (DS-U), senatore	26
DIANA (DS-U), deputato	37
FLORINO (AN), senatore	35
LUMIA (DS-U), deputato	13, 18, 19 e passim
NOVI (FI), senatore	23
SINISI (MARGH-U), deputato	12, 13, 28

I lavori hanno inizio alle ore 10.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Do innanzitutto il benvenuto ai nuovi componenti della Commissione, l'onorevole Bova (che era presente anche nella scorsa legislatura) e l'onorevole Tagliatela.

Comunico che, in attuazione delle deliberazioni assunte dalla Commissione nelle sedute del 15 e del 22 gennaio 2002 di acquisizione giuridica dei documenti e atti formati dalle analoghe Commissioni d'inchiesta che hanno operato nelle precedenti legislature ai sensi dell'articolo 6, comma 5, della legge istitutiva n. 386 del 2001, l'archivio della Commissione prenderà possesso dei supporti informatici su cui è stata fin qui realizzata l'attività di informatizzazione di detta documentazione da parte dell'Ufficio stralcio della Commissione istituita nella XIII legislatura.

Detti supporti informatici attengono al patrimonio documentale delle Commissioni presiedute nella X legislatura dal senatore Gerardo Chiaromonte, nella XI legislatura dall'onorevole Luciano Violante, nella XII legislatura dall'onorevole Tiziana Parenti.

Per quanto attiene ai documenti ancora da informatizzare, ricordo che l'Ufficio stralcio della Commissione istituita nella XIII legislatura opera, secondo quanto autorizzato dalla Commissione nella citata seduta del 22 gennaio 2002, ai soli fini del completamento del programma di informatizzazione dei documenti ed ha realizzato una significativa parte del lavoro di informatizzazione dei documenti non sottoposti a classificazione, cosiddetti liberi.

Propongo alla Commissione che sia completata in primo luogo l'informatizzazione dei documenti non sottoposti a classificazione della XIII legislatura (per poi passare a quelli «riservati» e «segreti» della stessa legislatura), assicurando continuità nelle modalità attuative, nei criteri e nell'impiego delle strutture operative di supporto. L'archivio della Commissione prenderà possesso dei relativi supporti informatici, a integrazione di quelli relativi alle legislature X, XI, XII, sopra specificati.

Sull'ordine dei lavori

PALMA. Presidente, vorrei sapere se sono state trasmesse alla Commissione antimafia le copie dei verbali relativi alle dichiarazioni di Giuffrè prodotte in dibattimento. Se non ricordo male, abbiamo già acquisito le dichiarazioni rese da Giuffrè nel corso di due dibattimenti; in entrambi i casi, vi è riferimento alle dichiarazioni che Giuffrè avrebbe reso nel corso

delle indagini preliminari. Quindi, abbiamo le dichiarazioni dibattimentali e non quelle delle indagini preliminari, ormai rese pubbliche a seguito della produzione. Vorrei sapere se sono pervenute e, in caso negativo, se è possibile sollecitarle.

Inoltre, vorrei sapere se la procura della Repubblica di Caltanissetta e quella di Firenze hanno finalmente trasmesso le carte relative ai procedimenti penali ivi pendenti, e archiviati, nei confronti del presidente Berlusconi e del senatore Dell'Utri in ordine alla cosiddetta vicenda del processo mafia e stragi. Mi sembra che al momento abbiamo i provvedimenti di archiviazione e le relative richieste, ma – nonostante abbiamo fatto richiesta ormai 6-7 mesi fa – non è ancora giunta nessuna carta e ciò impedisce alla Commissione di compiere qualsiasi approfondimento in ordine a questa tematica, che abbiamo ritenuto meritevole di attenzione.

Infine, Presidente, è stata fatta ripetutamente richiesta, da parte di altri componenti, di acquisire gli atti relativi alla vicenda che si sarebbe verificata all'interno della procura della Repubblica di Milano, cioè quella dei pretesi contatti, all'epoca, tra un magistrato della procura di Milano ed esponenti della criminalità organizzata. Tutti ricordiamo che in ordine a questa vicenda vi furono delle dichiarazioni sulla stampa, da parte dei vertici della procura di Milano (le motivazioni non le conosco, mi attengo al fatto oggettivo), che tendevano a sminuire l'importanza di un determinato fatto.

Orbene, mi è capitato di leggere invece su un noto quotidiano nazionale (non molto diffuso, devo dire la verità), «Il Giornale», il testo dell'intercettazione di una telefonata che sembrerebbe essere intercorsa tra questo magistrato e un altro signore, in cui tra l'altro questo magistrato manifestava tutto il suo apprezzamento nei confronti di tale don Ciccio, cioè Francesco Mancuso, uno degli elementi di vertice della 'ndrangheta di Limbadi.

Allora, Presidente, indipendentemente da ogni approfondimento di natura giudiziaria in ordine alla vicenda, che evidentemente compete all'autorità giudiziaria di Brescia, credo che sia interesse della Commissione comprendere talune cose: quando furono intercettate queste telefonate, quando tali intercettazioni furono riferite all'autorità giudiziaria di Milano, quali iniziative prese l'autorità giudiziaria di Milano in riferimento a queste telefonate, sotto il profilo della competenza giudiziaria e «disciplinare». Dovremmo capire quale intreccio può esservi tra questo magistrato ed esponenti della 'ndrangheta, se questo magistrato è in servizio alla procura della Repubblica di Milano genericamente o, per ipotesi, faccia parte della Direzione distrettuale antimafia e – in questo secondo caso – se sia rimasto all'interno della Direzione distrettuale antimafia anche dopo che l'autorità giudiziaria di Milano era venuta a conoscenza di queste intercettazioni.

Valuterà lei, Presidente, nel rispetto del segreto investigativo, quali carte acquisire o di quali chiederne l'acquisizione. Certo è che anche sotto questo profilo il problema del segreto investigativo deve essere affrontato laicamente, perché trovo spiacevole che determinate intercettazioni ven-

gano pubblicate su «Il Giornale», nonostante siano segrete, e che si abbia notizia di determinate intercettazioni e non di altre.

Credo sia giunto il momento di affrontare questo tema. Ove le carte siano già state richieste e non ancora inviate, ritengo che la Commissione debba presentare un fermo sollecito per ottenerle. Non è possibile che tutte le volte in cui ci troviamo di fronte all'acquisizione di carte, molte delle quali pubbliche (come le dichiarazioni rese in dibattimento da Giuffrè) oppure valutate di scarso rilievo sotto il profilo dell'apprezzabilità penale (come le carte di Caltanissetta e Firenze con riguardo al discorso mafia e stragi), praticamente l'attività della Commissione si ferma.

Quindi, le sarei grato, Presidente, se volesse procedere ai solleciti e alle acquisizioni, però davvero con fermezza e cercando poi di verificare a breve tempo se queste richieste sono state o meno soddisfatte.

LUMIA. Signor Presidente, anche noi da tempo abbiamo sollevato il problema di una veloce acquisizione dei documenti in possesso della magistratura, affinché la Commissione possa fare le proprie valutazioni sui profili di competenza che la legge istitutiva ci mette in condizione di sviluppare.

Per quanto riguarda l'acquisizione degli atti che riguardano Giuffrè, per rispondere al collega Palma, personalmente ho fatto richiesta e ho ricevuto buona parte dei documenti che sono emersi dalle deposizioni di Giuffrè in dibattimento; stamattina ho visto che ce ne sono altri. Quindi, da questo punto di vista, ho verificato che la Commissione è già in condizione di poter valutare la documentazione copiosa che via via ci sta pervenendo. È tuttavia utile sentire la sua opinione, Presidente, rispetto alle sollecitazioni che ci ha fatto in questa sede l'onorevole Palma.

Le vorrei invece avanzare una richiesta per quanto riguarda l'operazione «Ghiaccio», svoltasi non più di un mese fa, che presenta risvolti interessanti per questa Commissione relativamente a rapporti tra mafia e politica. Essa ha riguardato il medico boss Guttadauro ed ha coinvolto alcuni esponenti politici. È importante avere tale documentazione in modo da poterla studiare, perché penso che anch'essa sia utile per i lavori della Commissione.

Le vorrei poi sottoporre due questioni, che ritengo importanti, la prima delle quali attiene a Barcellona Pozzo di Gotto, in particolare all'omicidio Alfano. Questo omicidio ha interessato la Commissione parlamentare antimafia all'indomani del suo accadimento. Naturalmente ci si mosse a caldo, ma non si poté approfondire la vicenda perché non si aveva ancora un sistema di conoscenze tale da mettere in condizione la Commissione parlamentare antimafia di allora di sviluppare appieno una valutazione e un giudizio ben articolati e approfonditi. Oggi forse siamo in grado di farlo e penso che dobbiamo a questo giornalista il nostro tributo. Pertanto, anche alla luce della recente riapertura del caso Alfano nella DDA di Messina, le chiedo di poter acquisire gli atti e di istituire un Comitato simile a quello che si formò sul caso Impastato, un comitato snello, veloce, che approfondisca la vicenda e che metta in condizione tutta la

Commissione di poter fare le proprie valutazioni. Insieme agli onorevoli Vendola e Napoli ho avuto più volte modo di seguire tale vicenda e penso che i tempi siano maturi per un approfondimento della Commissione, che potrà dare il suo importante contributo su questo omicidio.

Avrei altre richieste da avanzare, ma mi riservo di presentarle nel prossimo Ufficio di Presidenza, visto il copioso ordine del giorno odierno. Vorrei solo fare un ultimo riferimento a Portella delle Ginestre. Avrete tutti letto gli articoli tratti da una copiosa attività documentale; essi hanno il pregio di avere come fonte diretta altissimi livelli istituzionali, a cominciare dai Servizi degli Stati Uniti (rispettivamente OSS e CIA). Anche al riguardo ritengo che dovremmo continuare il lavoro che nella passata legislatura portò alla desegretazione di tutti gli atti in possesso della Commissione. In questa fase, inoltre, dovremmo procedere a un approfondimento più serio e argomentato, visto il lavoro documentale svolto in passato anche dalla Commissione presieduta dal senatore Pafundi. Anche su tale vicenda dovrebbe essere istituito un Comitato veloce, snello che non interferisca sull'attualità su cui siamo impegnati per dare un contributo su un pezzo di storia importante, che ha condizionato sicuramente la storia della Sicilia, ma che ha sicuramente coinvolto la storia di tutto il nostro Paese.

SINISI. Signor Presidente, anch'io mi riservo di formulare alcune richieste istruttorie all'Ufficio di Presidenza. In questa sede, invece, vorrei fare un'osservazione sulla richiesta avanzata dal collega Palma.

Convengo assolutamente sull'esigenza di fare tutti gli approfondimenti documentali e istruttori relativamente a vicende che assumono rilevanza non solo per l'opinione pubblica, ma anche per la nostra funzione. Tuttavia mi piacerebbe – e qui non faccio solo un auspicio, ma vorrei calare questa attività all'interno delle funzioni della nostra Commissione – che ciò si calasse all'interno di un obiettivo che fosse ulteriore e chiaro per ciascuno di noi. Mi spiego meglio, e mi rivolgo in specie al collega Nitto Palma, che spero condivida questa mia osservazione. Di tanto in tanto, assai più di frequente in quest'ultimo periodo, ci troviamo dinanzi a casi in cui i soggetti che in qualche modo sono coinvolti in responsabilità afferenti pubblici poteri (da pubblici ufficiali in quanto tali esercitanti la loro funzione nella pubblica amministrazione, a magistrati dell'ordine giudiziario, a uomini politici) vengono a contatto con esponenti delle organizzazioni criminali. Giustamente noi interveniamo su queste vicende avendo come obiettivo quello di assumere una documentazione dell'accaduto. Ebbene, credo che dovremmo fare un passo avanti rispetto a questo dovere di pura documentazione perché, se ci limitassimo a questo, ci sovrapporremmo semplicemente agli organismi deputati a svolgere questo tipo di attività, e mi riferisco segnatamente all'autorità giudiziaria in caso di illecito penale o all'autorità amministrativa e disciplinare in caso di incolpazioni per effetto di violazioni di natura deontologica e disciplinare. Mi chiedo, invece, se non dobbiamo fare un passo avanti e cominciare a ragionare su regole che possano in qualche misura non solo

sanzionare, ma impedire che possano essere svolte simili attività e che valgano per tutti, non solo per il singolo caso che emerge agli onori della cronaca per effetto di qualche deplorable fuga di notizie attraverso la stampa.

Se cominciasimo a ragionare sul serio su come si impedisce che ci siano queste interferenze e su quali sanzioni sul piano etico, politico e amministrativo possiamo prefigurare, sanzioni che valgano per tutti - pubblici ufficiali, uomini politici, magistrati - in maniera indistinta, faremmo qui quel decalogo che per tante volte è stato annunciato e che nessuna Commissione parlamentare, nessun Parlamento della Repubblica italiana fino ad oggi è stato in grado di definire. Deve pur esistere da qualche parte una regola di etica pubblica alla quale ciascun dipendente dello Stato e ciascun rappresentante dei pubblici poteri si deve attenere, ancorché i suoi comportamenti non configurino un illecito penale.

Quindi, signor Presidente, concordando pienamente con le esigenze di approfondimento avanzate dal collega Nitto Palma, la mia richiesta è che questa sia un'occasione per fare un passo avanti, che non si entri semplicemente nella centrifuga delle notizie a mezzo stampa, ma si trovi in questa vicenda lo spunto per definire delle regole che valgano per impedire che i rappresentanti del popolo italiano, i rappresentanti della pubblica amministrazione e dello Stato siano in modo diverso sanzionati. Infatti, simili interferenze devono essere impediti non soltanto nel caso in cui rappresentino un illecito penale o un illecito amministrativo. Di qui la mia richiesta di un'inchiesta a tutto campo, che si concluda con una proposta della Commissione parlamentare antimafia.

PRESIDENTE. Vorrei rispondere alle richieste avanzate dal collega Nitto Palma. Per quanto riguarda le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giuffrè, sono pervenute anche quelle recentissimamente rese in grado di appello e comunque, a cura della segreteria, verrà fatto un elenco dettagliato in modo che si possa avere contezza di tutto. E mi sembra vi siano anche le dichiarazioni contenute nel fascicolo del Pubblico ministero.

Per quanto riguarda le procure di Firenze e di Caltanissetta, quella di Caltanissetta ha risposto parzialmente, inviando alcune dichiarazioni di collaboratori di giustizia relative al procedimento in esame; la procura di Firenze non ha risposto. Solleciterò entrambe le procure della Repubblica perché possano completare l'indicazione richiesta.

Dopo la prima volta che apparirono sulla stampa le notizie sulla vicenda del magistrato di Milano, ho chiesto informazioni al procuratore di Brescia, il quale all'epoca mi rispose che c'era un procedimento ed erano in atto alcune indagini. Considerata anche la pubblicazione su un quotidiano di stralci di intercettazioni telefoniche ed altro, riporterò la vicenda in Ufficio di presidenza domani. Comunque, sarebbe utile l'acquisizione degli atti o una nota riassuntiva dello stato dell'arte da parte del procuratore della Repubblica, salva, eventualmente, la possibilità che la Commissione o un Comitato possano svolgere attività istruttoria al riguardo, sem-

pre ovviamente nel massimo rispetto dell'attività investigativa e del relativo segreto istruttorio.

Per quanto riguarda l'omicidio Alfano e la possibilità di realizzare un Comitato *ad hoc*, ne riparleremo in Ufficio di presidenza, così come dell'acquisizione degli atti relativi alla strage di Portella delle Ginestre, che dovrebbero essere stati versati negli archivi federali degli Stati Uniti d'America, e, quindi, della possibilità di accedere o meno a tali atti per via diplomatica e con le procedure relative.

Per quanto attiene l'operazione «Ghiaccio» abbiamo l'ordinanza di custodia cautelare adottata dal GIP presso il Tribunale di Palermo; l'avevo richiesta io stesso nel momento in cui fu svolta l'operazione e quindi è già agli atti della Commissione.

Infine, in merito all'intervento dell'onorevole Sinisi ritengo che quello indicato sarebbe un bellissimo campo d'azione che la Commissione potrebbe intraprendere, però, possibilmente, muovendo da una base di partenza di ipotesi sanzionatorie e che danno luogo a sanzioni. Sotto questo profilo, a mio parere - ma anche di questo ne riparleremo in Ufficio di presidenza - sarebbe più utile che ci fosse un Comitato che preparasse una base di partenza su cui poi la Commissione potrà svolgere la discussione in sede plenaria. Ad esempio, il Comitato che si occupa della legislazione, sia in tema di contrasto che in termini generali, potrebbe ipoteticamente già avviare un canovaccio di discussione al riguardo, utile per arrivare poi ad una eventuale decisione.

Esame della relazione annuale alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione nel corso del 2002

PRESIDENTE. Esaurite le questioni preliminari, inizio una brevissima illustrazione della relazione annuale sull'attività svolta dalla Commissione nel 2002.

Premessa essenziale alle poche parole che dirò è che la relazione annuale, così come prassi nelle precedenti legislature, è mera elencazione di tematiche, di attività svolte dalla Commissione, con allegazione dei documenti approvati, l'indicazione delle missioni svolte e quant'altro, a differenza delle altre relazioni, specificamente tematiche, che contengono valutazioni che la Commissione adotta, in piena e assoluta libertà, dopo il relativo dibattito.

La relazione muove da un presupposto su cui tutti sono stati d'accordo, e cioè che la criminalità organizzata di stampo mafioso è un cancro eversivo dell'istituzione democratica per le limitazioni alle libertà fondamentali sancite dalla Costituzione. Peraltro, la Commissione si è posta di fronte alla necessità di valutare l'evoluzione del fenomeno, che presenta un mutamento di tattica dal periodo stragista al cosiddetto periodo attuale, definito dell'inabissamento ed anche un mutamento di pelle che si riferisce alla globalizzazione dell'economia e quindi alla necessità di rapportarsi ai nuovi momenti e alle nuove procedure dell'economia globale, i

quali consentono di raggiungere tutti i Paesi del mondo in pochi secondi, con spostamenti di capitali rapidissimi, con possibilità di investimenti all'estero che poi possono ritornare in Italia e quant'altro.

Si è posto anche il problema di valutare quale delle varie organizzazioni criminali oggi assurga al ruolo principale pur, evidentemente, non sottovalutando la pericolosità delle altre. Sotto questo profilo, dalle indagini svolte e dalle missioni effettuate emerge il ruolo predominante della 'ndrangheta, in virtù della forza del controllo del territorio che esercita in Calabria, ma anche delle ramificazioni di tale organizzazione nelle altre Regioni d'Italia (in particolare quelle non tradizionalmente afflitte dal fenomeno mafioso) con una forte capacità di accumulazione del denaro e, soprattutto, di contatti internazionali – addirittura mediante presenza di esponenti criminali nella stessa Colombia – ai fini del traffico della droga, che rimane sempre il più lucroso dei traffici cui è dedicata la criminalità organizzata di stampo mafioso.

Vi è stata poi un'ulteriore attività di indagine che è appena agli inizi e concerne le cosiddette organizzazioni criminali straniere; tale attività è stata iniziata dai Comitati presieduti dai senatori Peruzzotti e Curto e riguarda investimenti della mafia russa nella regione Emilia Romagna ed, eventualmente, in altre Regioni – sotto questo profilo, anche a tal fine la Commissione si recherà in Veneto per una missione che è già stata calendarizzata – nonché la problematica relativa alle mafie albanese e cinese con le loro infiltrazioni, i loro insediamenti e i riflessi, in particolare per quanto attiene la mafia cinese, sull'economia sana in virtù del lavoro nero che viene svolto dagli appartenenti a questa comunità.

Si è posta anche la problematica della velocizzazione di una riforma della legislazione in tema di sequestro e confisca dei beni, perché le relative procedure, a tutti gli effetti, sembrano farraginose e non più rispondenti alla necessità di assicurare rapidamente tali beni alla collettività. Sotto questo profilo, sarà mia cura sollecitare il relativo Comitato affinché si riunisca per cominciare un'istruttoria e audizioni al fine di pervenire ad ulteriori modifiche o ipotesi di proposte di modifiche.

Il Comitato sulle diverse forme di inquinamento mafioso nel settore degli appalti e delle opere pubbliche, coordinato dall'onorevole Vitali, ha iniziato la sua attività nell'ambito della quale saranno svolte diverse audizioni. La Commissione ha attribuito a questo argomento una particolare attenzione, considerato che gli appalti rappresentano sempre e comunque un settore di grande interesse per la criminalità organizzata, non soltanto in termini di arricchimento, ma anche sotto il profilo del controllo del mercato del lavoro, che si traduce anche in una sorta di controllo socio-economico dei luoghi in cui si svolgono gli appalti. Al riguardo è stato approvato all'unanimità un documento che successivamente, mediante emendamenti conseguenti, è stato recepito dalla legislazione nazionale, e che, per altro, ha condizionato fortemente l'approvazione della legge regionale siciliana in materia di appalti.

Altro tema di grande rilievo di cui ci siamo occupati è quello dei collaboratori di giustizia. Il competente Comitato, coordinato dall'onorevole

Sinisi, ha iniziato una attività di ricognizione della legislazione vigente che ha dato luogo anche all'approvazione all'unanimità da parte della Commissione in sede plenaria di due documenti di cui il primo affronta il problema della durata del termine di 180 giorni relativo alla dichiarazione dei collaboratori di giustizia, ed in particolare della sua effettività ed il secondo la questione delle indennità e delle spese di trasferta dei difensori dei collaboratori di giustizia, tema recepito nell'ambito della legge finanziaria. Allo stato non si sono determinati invece sviluppi per quanto riguarda il primo documento che comunque mantiene il suo valore di atto di indirizzo politico. E' inoltre opportuno pensare ad una ricognizione complessiva della legislazione in materia che consenta una modifica ragionata di tutta la normativa, anche alla luce delle esperienze maturate in altri Paesi. È in tal senso ipotizzabile una eventuale missione negli Stati Uniti dove, tra l'altro, la norma è stata modificata almeno sette volte e ha avuto luogo una sperimentazione di particolare interesse.

Ci siamo occupati anche della problematica relativa allo scioglimento delle amministrazioni comunali per mafia ed il competente Comitato, coordinato dall'onorevole Cristaldi, ha avviato la sua attività. Sono state acquisite agli atti tutte le relazioni al riguardo redatte dai prefetti negli ultimi cinque anni ed abbiamo in proposito registrato una particolare disponibilità da parte del Ministro dell'interno.

Si è inoltre ritenuto opportuno il ripristino dello sportello scuola considerato che la cultura della legalità rappresenta una modalità fondamentale per combattere la criminalità organizzata. In questo ambito altrettanto importante è diffondere tra i giovani la conoscenza delle norme costituzionali, delle principali leggi vigenti e dell'attività svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine affinché quelli che saranno i cittadini del futuro possano considerare come propria la *res publica* e non come un qualcosa di distante e di diverso, per poi poter partecipare alla sua gestione.

È stata altresì affrontata la problematica relativa all'articolo del 41-bis, sulla quale penso sia inutile spendere soverchie considerazioni, vista l'ampiezza e l'approfondimento del dibattito svolto. Non posso però che salutare con particolare favore il recepimento che nella riforma del suddetto articolo hanno avuto le indicazioni provenienti dalla Commissione antimafia. Analoga soddisfazione per l'accoglimento delle nostre indicazioni anche in materia di videoconferenze, di cui registriamo l'inserimento nel nostro ordinamento.

La Commissione, considerato anche il tempo trascorso (10 anni), ha ritenuto opportuno avviare un'indagine sulle stragi che, una volta completata la valutazione della documentazione, auspico possa finalmente proseguire. Ciò al fine di far luce su un momento storico che ha visto un attacco furioso e forsennato ai danni dello Stato da parte della criminalità organizzata, evitando così sia il permanere di ombre e dubbi su quel determinato periodo, sia la sensazione che le indagini, le inchieste o gli atti giudiziari possano essere limitati e quindi vi sia ancora altro da scoprire; in tal senso è quindi utile che eventuali approfondimenti vengano effettuati anche da questa Commissione.

Abbiamo svolto una serie di missioni in Campania e in Calabria. Quest'ultima deve essere ancora completata con delle visite a Vibo Valentia e a Crotone che verranno effettuate prossimamente; per altro, auspico che a breve la relativa relazione possa essere portata all'esame della Commissione onde verificare i mutamenti verificatisi rispetto alla situazione registrata nella precedente legislatura. Lo stesso mi auguro possa essere fatto per la Puglia, regione nella quale è prevista una missione la prossima settimana e che si completerà in seguito con una visita nella città di Taranto.

Riguardo alla Campania abbiamo ravvisato la necessità di tornare nelle zone che non abbiamo avuto ancora modo di visitare, così come dovremo cominciare a prendere in considerazione eventuali missioni in Sicilia e nelle regioni diverse da quelle tradizionalmente interessate dal fenomeno della mafia nell'ambito delle quali abbiamo già effettuato dei sopralluoghi in Piemonte e in Val d'Aosta dei quali spero sia a breve redatta una relazione.

Devo dire che complessivamente alla vigilia delle missioni della Commissione, ma anche successivamente, abbiamo registrato una serie interessante di operazioni da parte dell'autorità giudiziaria e delle forze di polizia, il che costituisce già un buon risultato rispetto alla funzione di stimolo che evidentemente la Commissione svolge nei confronti dell'attività degli organi preposti alla repressione del fenomeno mafioso. Da questo punto di vista si evincono ulteriori risultati sia per quanto riguarda l'attività dei prefetti in materia di controllo degli appalti e di possibilità di adozione delle misure di tutela passiva nell'ambito del PON Sicurezza, sia per ciò che attiene all'incremento degli organici della magistratura e delle forze dell'ordine, richiesto frequentemente dalla Commissione e in taluni casi anche ottenuto. Sono risultati che per certi versi rendono concreto ed efficace il lavoro di questa Commissione, non soltanto rappresentativo della situazione nel suo complesso, ma, soprattutto, capace di produrre effetti immediati sul territorio. Ciò è estremamente utile ai fini della fiducia che i cittadini debbono avere nelle istituzioni e quindi anche ad evitare che essi considerino quelle della Commissioni soltanto delle passerelle o delle trasferte che sortiscono come unico risultato delle relazioni da lasciare agli atti del Parlamento o del Governo, ma che non producono alcun ulteriore seguito.

Di particolare interesse è risultata l'audizione del Ministro dell'interno che ha fornito una panoramica complessiva della situazione.

Aggiungo che le tematiche a cui ho accennato verranno ulteriormente affrontate anche in futuro e una particolare attenzione - non si evince nella relazione, ma lo anticipo fin d'ora - dovrà essere attribuita alla questione del credito con riferimento sia alle sue modalità di articolazione nelle zone meridionali, che alla possibilità di rapporto - ovviamente indiretto e assolutamente distaccato - con la problematica dell'usura, del riciclaggio, dei paradisi fiscali e della segnalazione delle operazioni sospette; riguardo a quest'ultimo aspetto, infatti, nel corso delle varie missioni ci si è resi conto che a fronte di ingenti depositi in aree che pure non hanno

assolutamente una economia florida che li giustifichi, vengono segnalate pochissime o addirittura nessuna operazione sospetta.

Questo è complessivamente il quadro dell'attività svolta. La relazione consta di due parti e degli allegati. La prima parte tratteggia per sommi capi l'attività della Commissione, la seconda contiene i documenti approvati; negli allegati vengono invece elencate le audizioni ed i nomi di coloro che sono stati ascoltati.

SINISI. Signor Presidente, dal momento che ci ha trasmesso la relazione, manifestando anche disponibilità rispetto ad eventuali proposte emendative e che verosimilmente oggi avrà inizio il dibattito a conclusione del quale immagino che lei svolgerà la sua replica in risposta alle nostre osservazioni, ci interesserebbe conoscere in che modo intende calendarizzare i nostri lavori al fine di garantire lo svolgimento dei seguenti passaggi: discussione, valutazione di eventuali emendamenti, se compatibili con il testo proposto, replica e quindi votazione. Credo che sarebbe importante stabilire un minimo di calendario, a meno che lei non abbia intenzione di concludere il tutto entro la seduta odierna, eventualità che alla luce di tutti questi passaggi non appare molto plausibile.

PRESIDENTE. Naturalmente sono disponibile ad accogliere le indicazioni e i suggerimenti che verranno avanzati. Tuttavia, desidero precisare che questa relazione contiene semplicemente una elencazione di fatti, non valutazioni.

Propongo di cominciare il dibattito generale; se il numero degli interventi è tale da consentire la replica, l'accoglimento delle indicazioni suggerite e l'approvazione della relazione entro le ore 13,30, possiamo anche concludere oggi. Se invece si rende necessario convocare un'ulteriore seduta, possiamo prevederla per martedì 25 febbraio, che è la prima data utile nella settimana successiva alla missione in Puglia. Si consideri anche che questa è la relazione annuale del 2002, quindi dovremmo esitarla in tempi rapidi, fermo restando la premessa che - come è avvenuto nelle pregresse legislature - si tratta di una semplice elencazione di attività svolte, senza particolari indicazioni.

SINISI. Ho parlato di un'ipotesi emendativa perché così era scritto nella sua lettera che accompagnava la relazione che ci è stata trasmessa.

PRESIDENTE. Questa possibilità è sempre aperta.

SINISI. Mi riferivo ad una data prossima anche perché credo che manchi il *quorum* per deliberare.

PRESIDENTE. I colleghi sono stati avvertiti e la maggior parte di essi dovrebbe essere presente verso mezzogiorno. Comunque, se ci sono problemi nel merito tali da rendere necessario un rinvio...

SINISI. Credo sia opportuno svolgere un ragionamento anche alla luce dell'impostazione che potrà emergere nel corso del dibattito.

PRESIDENTE. Valuteremo in corso d'opera.

LUMIA. Presidente, le esplicito la richiesta formale da parte del nostro Gruppo di prevedere un'ulteriore seduta, perché diversi colleghi hanno chiesto di intervenire nel dibattito e per i motivi che emergeranno dal mio intervento, nel corso del quale esprimerò una valutazione su alcuni contenuti.

Vorrei precisare che in passato non sempre la relazione ha avuto la caratteristica che lei prima ha ricordato; questa relazione annuale potrebbe anche avere quella caratteristica, tuttavia, visti i fatti che sono accaduti in questo anno e mezzo, vorremmo approfittare di tale occasione per entrare nel merito e far sì che la Commissione esprima una propria valutazione sull'andamento del fenomeno mafioso, sulle normative sino ad ora predisposte, sulle strategie poste in essere. Insomma, a nostro giudizio è necessario che nella relazione siano inserite anche delle valutazioni.

Per questi motivi, le chiediamo di far proseguire il dibattito martedì 25 febbraio.

PRESIDENTE. Non ho alcun problema a calendarizzare un'altra seduta per il 25 febbraio. Ribadisco però che questa è la relazione sull'attività svolta dalla Commissione, quindi valutazioni su legislazione, normative e altri aspetti esulano dal suo oggetto. Eventualmente, la Commissione potrà elaborare una relazione *ad hoc* su questi altri argomenti.

Dunque, convochiamo fin d'ora una seduta per il 25 febbraio per la conclusione del dibattito e l'approvazione della relazione. Diamo quindi inizio alla discussione generale.

LUMIA. Come dicevo, Presidente, in base ai lavori che la Commissione ha svolto in questo anno e mezzo, alle attività e indagini poste in essere, all'acquisizione dei materiali, alle missioni che abbiamo svolto, riteniamo che nella relazione, oltre a dar conto formalmente – come è giusto – di tali iniziative, si possano esprimere alcune valutazioni. Ed è importante che le facciamo, perché in questo anno e mezzo (ormai quasi due anni, se consideriamo l'inizio della legislatura) sono avvenuti fatti importanti, che la Commissione deve valutare attentamente, proprio alla luce del lavoro svolto, delle iniziative assunte, dei documenti approvati, delle missioni effettuate.

Riteniamo che sia necessario fare queste valutazioni, perché ci troviamo di fronte ad un ciclo della presenza delle mafie nel nostro Paese che non è scontato. Innanzitutto, ci si presenta uno scenario plurale della presenza delle mafie: non più mafia, ma mafie. Questa presenza plurale, in effetti, c'è sempre stata nel nostro Paese, se facciamo riferimento, oltre a Cosa nostra, alla 'ndrangheta, alla camorra e alla Sacra corona unita. Oggi, però, ci sono anche la mafia albanese, russa, cinese, nigeriana, slava

e tante altre, che sfidano la democrazia, la convivenza sociale, il tessuto democratico del nostro Paese, le alleanze internazionali e le strategie di cooperazione. Insomma, mettono in discussione l'assetto internazionale, la cosiddetta globalizzazione.

I fatti avvenuti in questo anno e mezzo, quindi, ci pongono di fronte a nuovi scenari, con cui dobbiamo fare i conti per fornire elementi di valutazione al Parlamento e al Paese, in modo tale che si possano avere consapevolezza e progettualità adeguate. Diversamente, rischieremo di rincorrere questi fenomeni e di essere sempre in ritardo. Penso che la Commissione abbia tutti gli strumenti per cominciare ad esprimere una prima importante valutazione di questa articolazione della presenza delle mafie nel nostro Paese e nello scenario internazionale.

Nell'introduzione alla sua relazione, Presidente, lei fa riferimento alla permanenza della strategia dell'immersione. Noi riteniamo che questa valutazione debba essere più articolata ed approfondita.

È chiaro che la mafia, per convenienza e perché costretta, ha dovuto cambiare passo. In primo luogo, per convenienza, perché ha capito che non fa parte della storia delle mafie sfidare per un lungo periodo apertamente le istituzioni e la stessa società. Nella loro storia le mafie, in particolare Cosa nostra, hanno sempre cercato di colludere con pezzi delle istituzioni. Magari, a volte si è fatto ricorso a omicidi, stragi, atti di violenza, però il dato permanente, il tratto di identità è quello delle collusioni. Evidentemente, la mafia (in particolare Cosa nostra) ha valutato che era preferibile tornare al passo che ha storicamente caratterizzato il rapporto con le istituzioni. Anche con la società ha avuto un rapporto basato sulla violenza, ma allo stesso tempo su un'etica comune, su un modello comportamentale, su una serie di convenienze collusive, che abbiamo potuto verificare più volte, considerando le notizie che abbiamo accumulato sulla questione degli appalti, del *racket* e dell'usura.

Ma la mafia è stata anche costretta a cambiare passo, a causa della reazione da parte delle istituzioni e della società. Dopo le stragi, le istituzioni seppero produrre una serie di norme che portarono al 41-bis, alla costituzione della DDA e delle procure antimafia. Insomma, seppero reagire e non subirono questa offensiva stragista, si organizzarono ed ottennero anche risultati molto importanti, come la cattura di alcuni latitanti, al punto che in certi momenti, all'interno di Cosa nostra, si dubitò della stessa capacità di questa organizzazione di avere un futuro, di sopravvivere alla strategia delle istituzioni.

Pensiamo che questa strategia dell'immersione oggi debba essere rivista. Abbiamo avuto la possibilità, con l'audizione del dottor Vigna in questa Commissione, di approfondire bene i contenuti delle missive che Pietro Aglieri, almeno per due volte, diede alle istituzioni. La strategia dell'immersione cominciava a segnare il passo, perché si riteneva che doveva portare buoni frutti non solo ai *boss* che stavano fuori, che nel frattempo erano riusciti a riorganizzarsi e a migliorare il sistema di penetrazione negli appalti, a riprendere le collusioni con pezzi della politica, cambiando strategia anche nel settore del *racket* e dell'usura. È una strategia

che ha saputo anche riannodare rapporti internazionali con i trafficanti di droga. Pensiamo a quello che è riuscita a fare la 'ndrangheta nel rapporto con il clan dei colombiani, un rapporto diretto in cambio di una consulenza sul riciclaggio delle enormi somme di denaro che provengono dal traffico di droga.

Insomma, con la strategia dell'immersione si sono ottenuti dei benefici non solo per chi sta fuori ma anche per quelli che stanno dentro, e per questi ultimi il tema di fondo è quello dell'impunità da raggiungere, naturalmente, attraverso opzioni legislative che possono in apparenza – e solo in apparenza – fornire un elemento di legittimazione alla richiesta sostanziale di impunità. Pietro Aglieri ha alluso di volta in volta ad un'idea cosiddetta «della dissociazione», all'idea di abolire l'ergastolo, per poi concludere che sostanzialmente la sua richiesta era quella della revisione dei processi. È stato un lavoro serio. Anche la Commissione, in una fase che fu segretata, approfondì tale argomento, prese conoscenza della lettera e diede una valutazione negativa di quella proposta. Se ne individuarono, infatti, tutti i tranelli e i meccanismi perversi. È stata giudicata – al riguardo spingemmo moltissimo – un'idea devastante per le istituzioni, un compromesso che mai le forze e le istituzioni democratiche avrebbero potuto accettare. Con le mafie l'unico linguaggio che si può utilizzare è quello della sconfitta, con le mafie non si scende a patti, con le mafie l'unica soluzione che le istituzioni possono offrire è quella che prevede la legge, ossia la collaborazione. Altri percorsi non sono previsti dal nostro ordinamento, sia sul piano formale sia per il sentire civico ed etico, insomma per l'idea di democrazia che abbiamo maturato, spesso anche sotto i colpi pesanti che le mafie hanno inferto alle stesse istituzioni.

Abbiamo notato poi che c'è stata un'accelerazione all'interno delle mafie. Qui ci siamo imbattuti con il cosiddetto «proclama Bagarella», una cosa che non ha precedenti nella storia di Cosa nostra ma anche delle altre mafie, perché sappiamo che intorno sia alla lettera di Pietro Aglieri che al proclama Bagarella si sono raggiunte alleanze con esponenti della 'ndrangheta, della camorra, della Sacra corona unita. Per tutti valgono le dichiarazioni di un boss della camorra come Giuliano, che spiegava bene, quando era sottoposto al regime del 41-*bis*, quali erano le strategie e le idee che maturavano intorno alla possibilità di raggiungere quel grado di impunità che per loro è essenziale e strutturale, vista la caratteristica delle mafie e vista la funzionalità, che per loro è importante, di non perdere mai e di continuare sempre ad avere.

Come dicevo, con il proclama Bagarella c'è stato un salto: si è trattato, infatti, di un'offensiva dai caratteri diversi rispetto alla missiva di Pietro Aglieri. Bagarella ha ripreso i toni minacciosi; di fatto ha evocato una sorta di ritorsione delle mafie nei confronti di quella parte della politica che non era in grado di mantenere i patti, di mantenere ferme le idee che maturavano in altri contesti, in particolare in alcuni contesti giudiziari e con alcuni parlamentari avvocati. Insomma, c'è stato un salto di qualità che è ancora in corso e che la Commissione parlamentare antimafia deve monitorare, perché stavolta deve mettere il Parlamento, il Go-

verno, le istituzioni, la stessa società civile nelle condizioni di non subire l'azione delle mafie. Stavolta bisogna essere in grado di anticipare e di provare a colpire e a snidare per tempo le azioni delle mafie, di Cosa nostra in particolare, ma anche in alleanza con la 'ndrangheta e le altre mafie presenti nel nostro Paese. Occorre evitare che le nostre istituzioni subiscano le strategie violente che abbiamo conosciuto in altra fase.

Ciò vale anche per comprendere quanto sta avvenendo nella mafia che sta fuori, capire cioè come si stanno ridefinendo le gerarchie dopo gli arresti di tanti boss. Nella 'ndrangheta segnalo per tutti due clan in modo particolare, il clan Morabito e il clan Mancuso, oltre la presenza storica dei De Stefano in ordine ai progetti di realizzazione del ponte sullo Stretto. Bisogna capire per tempo quello che sta avvenendo all'interno di Cosa nostra dopo la cattura di Giuffrè e prima ancora di Spera e di Virga per comprendere il ruolo di Lo Piccolo e di Matteo Messina Denaro. Insomma, questa Commissione deve dare un contributo alle nostre istituzioni perché non ci si trovi impreparati.

Gli scenari possono essere diversi. Non è da escludere uno scenario che veda un ritorno della violenza per colpire da un lato quelli che, a torto o a ragione, loro ritengono pezzi delle istituzioni che hanno sottoscritto dei patti, che hanno «firmato» degli impegni, naturalmente con la caratteristica dell'oralità che individua il rapporto tra mafia e politica, dall'altro quella parte delle istituzioni che si ritiene, invece, resistente, pronta all'offensiva contro le mafie, insomma quella parte sana che continua a pensare che la lotta alla mafia è un dato strutturale della nostra democrazia, che continua a pensare che su questo piano bisogna fare ancora di più e che bisogna farlo in modo sistematico e progettuale sul piano legislativo, repressivo, finanziario, politico, sociale, culturale, su tutti quei versanti che possono dare dei risultati nella lotta alle mafie. Non è poi da escludere uno scenario ulteriore, che vede le mafie in conflitto tra loro, in particolare i boss che stanno dentro le carceri e quelli che stanno fuori. Anche da questo punto di vista abbiamo avuto delle audizioni interessanti, abbiamo ascoltato il responsabile del SISDE, abbiamo avuto diversi colloqui con le procure, abbiamo potuto acquisire materiali che ci possono aiutare a comprendere quali possono essere i possibili scenari e capire, senza escluderne a priori qualcuna, quali possono essere le reazioni. Si potrà così prefigurare come attrezzare le istituzioni, come attrezzare la società civile, come dare quel contributo che ci faccia fare quel salto di qualità che è necessario, soprattutto a dieci anni dalle stragi. Infatti, anche il 1993 è stato un anno importante, un anno che ha visto nel nostro Paese dei fatti che mai prima aveva conosciuto per vastità e soprattutto per l'allargamento territoriale dell'azione della mafia. Mi riferisco ai noti fatti di Firenze, di Roma e di Milano e anche alla mancata strage – che noi dobbiamo avere ben presente sul piano della valutazione – allo stadio olimpico di Roma.

Si tratta di un lavoro che dobbiamo svolgere anche perché, dopo dieci anni e dopo che la magistratura ha compiuto un suo percorso, è tempo che la politica, attraverso l'istituzione più alta, più seria e rigorosa,

la Commissione parlamentare antimafia, si interroghi, valuti, faccia un'inchiesta, approfondisca, verifichi lo stato delle collusioni della mafia con i pezzi rilevanti delle istituzioni e con l'altro settore strategico che la mafia predilige nella sua storia collusiva, cioè il settore economico.

Per questo riteniamo che occorra continuare un percorso ben strutturato e cadenzato per approfondire quello che è avvenuto durante il periodo delle stragi e, da quel filo, ripartire per comprendere anche quello che sta avvenendo adesso, in questi mesi, cosa è avvenuto in quest'ultimo periodo, quello che potrebbe avvenire nei prossimi mesi nel nostro Paese. È importante svolgere questo lavoro.

Le stragi ci dicono che il livello militare fu un fatto importante, ma non esclusivo; che ci fu tutta una serie di rapporti che furono creati e che bisogna valutare bene. Non penso che si possa dare una lettura molto riduttiva; quella lettura riduttiva che ritiene che le stragi sono state poste in essere perché Cosa nostra aveva paura di qualche singola indagine. Cosa nostra ha compiuto le stragi - e questa è un'ipotesi, naturalmente, da approfondire con molto rigore ed attenzione - perché riteneva che il sistema dell'impunità non venisse più garantito dalle classi dirigenti; perché riteneva che il vecchio sistema collusivo fosse entrato in crisi e che uno nuovo bisognava crearne. Non penso - ripeto - che Cosa nostra avesse paura di un'indagine, men che meno di una sola indagine, ad esempio su qualche singolo appalto; per quanto gli appalti sono nutrimento indispensabile che non bisogna mai sottovalutare, sono un nutrimento fondamentale, sono la materia prima che serve ad alimentare il sistema mafioso. La mafia sceglie di percorrere quella strada devastante perché ritiene, appunto, che un sistema di impunità e un sistema di collusioni siano in crisi, che occorra punire chi ha fatto entrare in crisi tali sistemi ed aprire strade nuove in grado di riprendere un sistema di impunità e di collusione. Tale sistema, peraltro, può alimentare anche una più facile penetrazione negli appalti, una più facile organizzazione del sistema del *racket* e dell'usura; può alimentare una più facile organizzazione del traffico di droga e, soprattutto, quel sistema di riciclaggio poco indagato e poco scavato, ma che rimane, anch'esso, un pilastro fondamentale dell'organizzazione delle mafie e che richiede, naturalmente, un sistema di complicità più a largo raggio che coinvolge altri Paesi, altri livelli istituzionali, altri circuiti economici e finanziari. Sta qui il nodo che dobbiamo approfondire, il lavoro che dobbiamo svolgere, il nocciolo che dobbiamo indagare. E questo - ripeto - è un lavoro che noi dobbiamo compiere.

Signor Presidente, sappiamo tutti che vi fu una cadenza impressionante. Nel gennaio del 1992 arriva la sentenza della Corte di Cassazione che non fu una normale sentenza, ma una sentenza a carattere storico perché rispose al primo maxi-processo del *pool* antimafia di allora. Citiamo per tutti Falcone e Borsellino, ma abbiamo qui presente anche un protagonista di allora, il senatore Ayala, che può spiegare bene il portato dirompente che ebbe quella sentenza, appunto, sulle caratteristiche dell'impunità: per la prima volta si violava, si perforava quel velo di impunità che era riuscito a resistere per tanti e tanti anni. Era riuscito a resistere

durante i Fasci siciliani, quando il movimento socialista, originale, creativo, in Sicilia seppe fornire classe dirigente e strumenti (pensate che le affittanze collettive che si elaborarono insieme a Bernardino Verro e ai protagonisti di quello straordinario movimento contadino furono le antesignane del contratto collettivo di lavoro). Eppure, di fronte a quelle stragi e a quelle tante morti, non si riuscì a venirne a capo: nessun processo, nessuna responsabilità. Stessa storia nel dopoguerra: quanti morti! Fino – per citare il lavoro della Commissione parlamentare antimafia – al caso Impastato. L'impunità segnò sempre il rapporto collusivo tra mafia e politica e il maxi-processo lo mise in crisi ottenendo un risultato impensabile, inaspettato per le mafie, che fu appunto la sentenza della Cassazione. Essa confermò le indagini, le ipotesi, il rinvio a giudizio, insomma tutto il lavoro che il *pool* antimafia era riuscito a produrre grazie anche all'istituto della collaborazione. Tale istituto ha dato frutti allora e deve continuare a darne, nelle strategie del nostro Paese, da integrare naturalmente all'apparato di indagine autonoma e di capacità investigativa che dobbiamo sempre alimentare, semmai rafforzare e mai sminuire, come si penserebbe di fare attraverso leggi che possono frenare l'uso, ad esempio, delle intercettazioni, sia telefoniche che ambientali.

Dobbiamo ricordare quella data, perché dopo di essa si scatenò la reazione della mafia. Nel marzo del 1992 fu colpito Lima, cioè quella parte delle istituzioni che si riteneva collusiva, che doveva garantire l'impunità – ripeto – come elemento strutturale del rapporto tra mafia e istituzioni, tra mafia e politica. Successivamente si passò, da maggio in poi, alla stagione delle stragi che invece tentava di colpire la parte sana delle istituzioni.

Da lì dobbiamo ripartire e capire quale sistema di relazioni la mafia aveva con la politica, con l'economia. E qui so che si toccano punti molto delicati, nervi scoperti, elementi che possono anche aprire un conflitto che può essere proficuo, come può essere strumentale e rovinoso: dovremmo indagare, appunto – e al riguardo ci sono processi in corso, ma, al di là della responsabilità penale, dobbiamo comprendere sul piano politico – quel sistema di relazioni che Berlusconi, Dell'Utri e altri esponenti, a largo raggio, della politica avevano con alcuni *boss* mafiosi. Infatti, accertare le responsabilità penali è proprio della magistratura, ma appurare quelle politiche deve essere proprio delle istituzioni democratiche, organizzate nel Parlamento e, in questo caso, nella Commissione parlamentare antimafia. So che tocco un punto delicato, un punto che bisogna approfondire...

BOBBIO Luigi. Non si possono dare per scontate in questa sede cose che hanno bisogno di ben altri accertamenti!

LUMIA. Ma noi riteniamo che su questo occorra scavare ed andare avanti senza reticenze e paure, ma, amanti della verità, andare sino in fondo, non fermarsi mai e dare il massimo contributo che questa Commissione può offrire, cercando di svolgere un lavoro unitario oppure, come

storicamente si è sempre fatto, possono essere fornite ipotesi della maggioranza, come dell'opposizione.

Quella della Commissione è stata una storia che ha visto il verificarsi di entrambi i casi; del resto, anche le relazioni di minoranza hanno sempre offerto un contributo serio, perché offerto da persone responsabili e rigorose che hanno saputo guardare con attenzione al fenomeno della mafia, un contributo che spesso nelle passate legislature le maggioranze dell'epoca non sapevano garantire.

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, ha superato il tempo che le spetta in base al Regolamento, la invito quindi a concludere.

LUMIA. Signor Presidente, mi limiterò ad accennare ad alcuni aspetti che saranno sicuramente ripresi e sviluppati nell'ambito di altri interventi. La relazione dovrebbe contenere anche valutazioni intorno al sistema legislativo che abbiamo organizzato, sia per quanto riguarda alcune norme che a nostro avviso hanno un impatto devastante, anche rispetto alla stessa lotta alla mafia, sia con riferimento ad altre leggi che sono state oggetto del nostro dibattito. Sarebbe ad esempio importante una valutazione sull'articolo 41-*bis* e, soprattutto, su una legge mancata, per noi molto importante, su cui ha lavorato il Comitato coordinato dall'onorevole Sinisi; mi riferisco alla norma che avrebbe dovuto mettere in condizione, nel caso specifico il collaboratore Giuffrè, ma anche tutti gli altri collaboratori di analogo spessore, di fornire quel contributo importante, approfondito e di merito, che invece, stante il previsto termine di 180 giorni, rischiano di non poter fornire. Ciò proprio al fine di evitare quell'approccio che può risultare in qualche caso approssimativo tale da suscitare delle valutazioni non sempre convergenti e unanimi da parte del sistema politico.

È pertanto necessaria una verifica della congruità di questo sistema legislativo che abbiamo predisposto al fine di dare contributi importanti alla lotta la mafia ed altresì delle scelte compiute dal Governo.

Così come sarebbe bene valutare - mi limito ad accennare a questo tema che sarà sicuramente approfondito dai colleghi che intervengono successivamente - gli strumenti in nostro possesso per quanto riguarda l'aggressione ai patrimoni mafiosi. Mi riferisco alla proposta del ministro Castelli sulla depenalizzazione del reato di usura e, in particolare, alla scelta effettuata con l'allontanamento di Tano Grasso, agli strumenti per combattere il *racket* dell'usura e alla mancata messa in opera dell'anagrafe del conto dei depositi. Sto citando piccole ma grandi questioni che richiedono un'attenta valutazione onde compiere un reale passo avanti nella lotta alla mafia.

Un ulteriore argomento da approfondire è quello delle strategie che debbono essere messe in atto per colpire le mafie straniere piuttosto che l'immigrazione. Anche in questo caso sarebbero opportuni elementi di valutazione sul lavoro svolto a proposito del quale siamo chiamati ad esprimere anche la nostra opinione.

Riteniamo utile che intorno a questi temi abbia luogo un confronto in Commissione anche al fine di recepire nell'ambito della relazione eventuali osservazioni; diversamente ci riserviamo di valutare – anche se faremo di tutto per evitarlo – la possibilità di presentare una relazione di minoranza.

PRESIDENTE. Pur non intendendo in alcun modo limitare il dibattito, invito cortesemente i colleghi a mantenersi entro i tempi previsti dal Regolamento.

Tengo inoltre a precisare che quella in esame è la relazione sull'attività svolta nell'anno 2002 dalla Commissione. Possiamo quindi ovviamente esaminare le tematiche ancora da affrontare, perché si tratta di lavoro da svolgere, ma per quanto riguarda quelle già affrontate che però non hanno ricevuto una conclusione nell'indagine svolta dalla Commissione, pur potendone naturalmente parlare, credo che sarebbe meglio farlo successivamente, giacché si tratta – ripeto – di tematiche *in itinere* che attendono una successiva soluzione attraverso la relazione.

AYALA. Signor Presidente, mi manterrò senz'altro nei previsti limiti di tempo. Condivido quanto lei ci ha ricordato e cioè che la relazione dovrebbe limitarsi a offrire una fotografia dell'attività svolta dalla Commissione e non ho nessuna difficoltà a dare subito atto che questa fotografia si riferisce ad una serie di lavori e di iniziative della Commissione che non solo ho condiviso, ma la cui valutazione ritengo positiva. Ciò è dovuto – mi sia concesso un accenno di tipo meteorologico – anche al clima instauratosi nella Commissione che a mio avviso ci ha consentito di ottenere degli importanti risultati e di dare un senso al contenuto dell'attività svolta. Per esperienza antica dei lavori di questa Commissione posso senz'altro affermare che non sempre è stato facile creare questo clima e non voglio certo dare pagelle di merito a chi ha contribuito più di altri a determinarlo. La mancanza di un clima favorevole ha rappresentato spesso il vero limite di questa Commissione che ha impedito di concludere anche importanti attività cui si era dato impulso. Questo però non si è verificato nel periodo in cui abbiamo lavorato insieme e lo dico – ripeto – senza voler distribuire pagelle a nessuno, non avendo titolo alcuno per farlo; del resto, la mia affermazione nasce proprio a partire da una valutazione obiettiva del dato, e questo l'ho più volte ricordato ed anche oggi tenevo a farlo.

C'è però un problema che a mio parere non possiamo eludere. Questa Commissione d'inchiesta in base alla sua legge istitutiva, che è inutile ricordare testualmente, ha un compito che ho sempre ritenuto – ovviamente non soltanto io – tra quelli maggiormente significativi ed anche più facilmente disegnabili nel percorso da seguire (esistono infatti aspetti che ci fanno rischiare di interferire con il lavoro dell'autorità giudiziaria, un vecchio problema che spesso si ripropone). Nello specifico mi sto riferendo al controllo sulla congruità degli strumenti normativi e non solo, compito che rappresenta uno dei pilastri di riferimento rispetto alla necessità di dare corpo e consistenza al nostro ruolo istituzionale.

Non vi è dubbio che viviamo in un'epoca contrassegnata da una profonda crisi dello strumento principale del contrasto alla criminalità organizzata che è appunto quello giudiziario nell'ambito del quale il processo penale la fa giustamente da protagonista. Non siamo di fronte ad allarmi episodici sollevati su questa o quella riforma intervenuta, da parte di questo o quel magistrato che qualcuno può in perfetta buona fede liquidare come un appartenente alla categoria dei protagonisti. Al contrario stiamo assistendo ad una crisi strutturale del processo penale che è - lo dico a scampo di equivoci - da collegare alle riforme intervenute negli ultimi anni - non mi sto quindi riferendo alla legislazione recentissima, sulla quale però mi permetterò di intrattenere i colleghi di qui a qualche minuto -. A tale proposito ricordo che - faccio riferimento alla mia memoria personale - pur essendo un esponente della maggioranza e nonostante rappresentassi il Governo in Commissione giustizia al Senato, espressi molte riserve sul lavoro svolto in quella legislatura anche se esso - lo sottolineo a scampo di equivoci - era animato dai fini più nobili. Il risultato di questa situazione è quello che si registra anche nelle relazioni rese dai procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario lo scorso gennaio e, soprattutto, quello che si evince nella relazione del procuratore generale della Corte di Cassazione, dottor Favaro - non soltanto per la collocazione di vertice istituzionale, ma anche in termini di contenuti - nella quale viene effettuata una diagnosi, peraltro largamente condivisa anche da esponenti di diverse forze politiche, non solo dei limiti e dei mali dei processi, e in cui viene anche indicato il possibile percorso per restituire al processo penale quell'efficienza che oggi sicuramente non possiede.

Non v'è dubbio comunque che una qualche traccia di quanto testé sottolineato sarebbe bene che fosse inserita nella presente relazione, considerato che questo documento è pur sempre la fotografia dell'attività della Commissione. Infatti, possiamo anche non esserci occupati specificamente di questo tema in questa o quella seduta, in questa o quella occasione, tuttavia di fronte ad una denuncia così qualificata, serena ed obiettiva, e per di più così largamente condivisa da quasi tutte le forze politiche presenti in Parlamento, la Commissione non può a mio giudizio esimersi per lo meno dall'annunciare di aver preso in considerazione il problema. Ad avviso di qualcuno la verifica della congruità normativa esclude forse il processo penale? Se così fosse saremmo di fronte ad una contraddizione in termini, direi al contrario che il processo penale non può essere escluso da quel tipo di verifica perché è una parte dell'attività di contrasto alla criminalità organizzata; del resto ritenere che quest'ultima possa esaurirsi soltanto nell'attività meritoria della magistratura significherebbe decidere che essa durerà in eterno. E' chiaro infatti - non sto qui a ripeterlo - che una serie di altre istituzioni ed attività devono muoversi a sostegno del lavoro della magistratura che tuttavia costituisce sicuramente uno dei pilastri fondamentali della strategia di contrasto.

In questo quadro, il processo penale – ripeto – è malridotto; per usare un eufemismo, si potrebbe dire che è gravemente malato, non dico che è in stato preagonico, ma certamente è in rianimazione.

Di tutto ciò noi ci rendiamo conto, e del resto non possiamo non recepire le denunce motivate e responsabili espresse da una magistratura assolutamente qualificata non solo sul piano del ruolo istituzionale, ma anche su quello personale. Questo deve indurci ad occuparci del problema, o comunque a rendere noto che tra gli obiettivi su cui lavorare – mi auguro il prima possibile – poniamo anche questo, per dare un contributo che è sicuramente importante, considerata la caratterizzazione istituzionale di questa Commissione.

A fronte di tutto questo, francamente non possiamo non occuparci anche del bilancio parlamentare sui temi della giustizia di questo anno e mezzo circa di legislatura. Al riguardo, vi sono due fronti assolutamente distinti e separati. Da un lato, vi è il reiterato annuncio sul piano massmediatico (*talk show* o giornali) di riforme più o meno significative, più o meno punitive o connotate da conati punitivi nei confronti della magistratura. Di questo non mi occupo, perché è polemica che non mi ha mai stimolato, anche perché spesso c'è un annuncio di un qualche esponente parlamentare che nasce e muore lì, non ha seguito in Parlamento. Dall'altro lato, però, c'è l'attività parlamentare e di quella io mi occupo.

Vediamo cosa è successo in questo anno e mezzo. Non riguarda i compiti della Commissione antimafia stabilire se la legge sulle rogatorie, quella sul falso in bilancio o la legge Cirami per caso hanno a che fare anche con i processi di mafia e non certamente in una direzione di rafforzamento degli strumenti normativi per il contrasto alla criminalità organizzata, ma in una possibile chiave di indebolimento? Di questo ci rendiamo conto o no? Certo, le valutazioni, tutte rispettabili, possono anche essere di segno diverso, guai se così non fosse. L'opinione pubblica italiana è stata coinvolta in polemiche straordinariamente rilevanti su queste leggi e lo stesso vale per il Parlamento: se facciamo la somma di quante ore i due rami del Parlamento hanno dedicato, tra Commissione e Aula, alla confezione di questi tre strumenti normativi, otterremo l'80 per cento del lavoro fatto in questo anno e mezzo sui temi della giustizia. Si tratta di un lavoro che ci ha impegnato tutti: la Cirami ha richiesto quattro letture, quasi fosse una riforma costituzionale.

E tutto questo ha un impatto sui processi di mafia. La Cirami è stata già evocata, legittimamente e comprensibilmente, da avvocati difensori in importanti processi di mafia. Sono stati sospesi processi importanti contro la criminalità organizzata, per l'appunto in base all'applicazione della novella Cirami, a Messina, Napoli, Palmi, Nola, Cosenza, Roma, Bolzano, Pescara e così via (ne ho un elenco molto sommario). Tutto questo riguarda l'attività della Commissione antimafia. Lei, Presidente, sa quel che penso della Cirami. I resoconti sommari, per quanto riguarda il lavoro in Commissione, e quelli stenografici, per quanto riguarda i lavori in Aula, possono dare testimonianza di ciò che ho detto – e confermo – sulla opportunità di questa legge.

La legge sulle rogatorie, secondo me, è la più grave di tutte, da un punto di vista sistemico, per la parte che ci riguarda. Per fortuna, come in più occasioni ho detto, non l'hanno saputa fare: hanno dimenticato una norma costituzionale e soprattutto l'articolo 696 del codice di procedura penale, per cui di fatto, per fortuna, quella legge è inapplicabile. Questo mi indusse ad una battuta, che mi fa piacere ripetere: il Presidente del Consiglio teme di avere problemi giudiziari a Milano, però sbaglia la fonte dei suoi problemi, che non sono i giudici di Milano (come la Cassazione ha confermato), ma sono i suoi avvocati, che non gli sanno fare le leggi. Farsi fare la legge per far saltare un processo e non poterla applicare perché è fatta male è un disastro. Ma questa è solo una battuta, che però, come tutte le battute, contiene qualche elemento di verità.

Certo, queste leggi non sono state fatte con la finalità di indebolire gli strumenti a disposizione della magistratura nella lotta contro la criminalità organizzata; a scanso di equivoci, lo ribadisco. Escludo che ciò sia avvenuto; se qualcuno mi attribuisce questo retropensiero, sia chiaro che sbaglia. Le finalità le conosciamo: il processo a cui si pensava era uno (o due, adesso non ricordo bene) e non c'erano imputati di mafia. Ma dal momento che queste norme sono entrate nel nostro ordinamento, dobbiamo verificare se hanno una ricaduta sui processi di mafia. Allora, o stabiliamo che questa ricaduta non c'è, per cui la Commissione antimafia non deve andare ad impelagarsi in un compito che non rientra nei suoi fini istituzionali, oppure stabiliamo – come è forse più corretto – che la ricaduta c'è e che rientra nei compiti istituzionali della Commissione antimafia. In tal caso, come fa questa Commissione a non tenere conto in alcun modo delle uniche importanti novità normative intervenute in questo anno e mezzo di legislatura? Si può anche arrivare a conclusioni non condivise e scoprire per la prima volta un clima diverso, però non possiamo fare finta che nulla sia accaduto.

Pertanto, Presidente, ritengo che questo aspetto del problema, che è estremamente rilevante, non possa non trovare traccia in maniera precisa nella relazione, quanto meno per dimostrare che ci siamo accorti di cosa è accaduto (e non potevamo non accorgercene), che ci rendiamo conto che vi è un'influenza sui processi e sulla lotta alla criminalità organizzata, per cui la Commissione svolgerà un approfondimento.

Credo che, di fronte a fatti che hanno veramente dilaniato l'opinione pubblica, che hanno riempito ore e ore di *talk show* e pagine e pagine di giornali, non solo italiani, non possiamo trascurare questi eventi normativi – se così vogliamo chiamarli – che hanno a che fare con il nostro lavoro, dire che non è successo niente e rinviare eventualmente alla relazione dell'anno prossimo. No, Presidente, l'enormità di questi fatti ci impone l'obbligo di dire che ce ne siamo accorti e che lavoreremo su questo.

NOVI. Presidente, ritengo che questa Commissione antimafia abbia il dovere di fare luce su alcuni misteri del nostro Paese, soprattutto su quelli che non hanno trovato ascolto da parte della Commissione antimafia negli ultimi anni.

Nei misteri di questo Paese rientrano senza dubbio i rapporti dei ROS sulla mafia siciliana, sulla 'ndrangheta calabrese e sulla camorra campana. Non riesco a spiegarmi il motivo per cui, da parte della magistratura, ci sia stata sempre una resistenza e una renitenza a fornire questi documenti alla Commissione antimafia. Né riesco a spiegarmi il motivo per cui la Commissione antimafia, nell'arco di tutti questi anni, non abbia inteso acquisire tali documenti.

Da anni delineiamo scenari che derivano spesso dalla lettura dei giornali o dalle calunnie provenienti dal sistema del pentitismo, che a mio avviso dovrebbe essere oggetto di un'altra attenta riflessione da parte della nostra Commissione. Vorrei che questa Commissione antimafia, in totale discontinuità con quelle che l'hanno preceduta, acquisisca finalmente quei documenti e apra una discussione, un confronto serio non più sul detto e non detto dei collaboratori di giustizia, o sul detto e non detto del sistema mediatico, ma sul detto e sullo scritto di investigatori di grande valore. L'equivoco del lavoro di questa Commissione è tutto qui, Presidente.

Nelle nostre missioni in Sicilia, dal 1998 in poi, ci siamo imbattuti sempre in orientamenti distorsivi, contraddittori e omissivi da parte di alcuni settori della magistratura siciliana. Ma non siamo mai stati messi in grado di poter conoscere tutti quegli elementi che non erano emersi da attività investigative di privati cittadini forniti del tesserino dell'ordine dei giornalisti e nemmeno derivanti da affermazioni di collaboratori di giustizia, ma da analisi di conoscenze e di tracce derivanti dall'attività investigativa degli apparati dello Stato. La contraddizione vera nel lavoro della Commissione antimafia è stata tutta qui: che la Commissione antimafia ha censurato tutto il lavoro svolto in anni e anni di rischioso impegno dagli apparati investigativi in alcune regioni fondamentali come la Sicilia, la Calabria e la Campania. Questa è la contraddizione che dobbiamo esaminare: perché da parte delle maggioranze e delle Presidenze di questa Commissione non si è mai inteso conoscere e discutere quei rapporti dei ROS; perché da parte della magistratura non si è mai ritenuto di trasferire a questa Commissione quei documenti; perché mai le Presidenze di questa Commissione non hanno mai inteso sollevare, anche di fronte all'opinione pubblica, la questione irrisolta di un atteggiamento e di un orientamento distorsivo di alcune procure della Repubblica e di alcuni tribunali della Repubblica italiana.

Questo è il nodo vero che, a mio parere, dovremmo affrontare e fino ad ora, signor Presidente, questo nodo non lo abbiamo affrontato, così come non ne abbiamo affrontato un altro, relativamente al sistema dei collaboratori di giustizia. È inammissibile che questa Commissione non abbia ancora esaminato in tutti i suoi elementi il sistema dei collaboratori di giustizia. È inammissibile che questa Commissione non abbia ritenuto fino ad ora di capire come funziona il servizio centrale di protezione. Tale servizio non un anno fa, ma pochi giorni fa ha saldato le parcelle degli avvocati di alcuni collaboratori di giustizia e si è rifiutato di farlo invece per gli avvocati di alcuni testimoni di giustizia. Che cosa c'è dietro quella de-

cisione, quel comportamento del servizio centrale di protezione? Che cosa c'è dietro il comportamento di una struttura amministrativa – perché di questo si tratta per il servizio centrale di protezione – nel trattamento diversificato assicurato ai collaboratori o ai testimoni di giustizia, a seconda che essi rispondano a logiche che sfuggono alla nostra comprensione? Che cosa è avvenuto di quei collaboratori di giustizia che palesemente hanno mentito e calunniato? Qual è il trattamento loro riservato? Che cosa ha fatto la magistratura quando i calunniati da quei collaboratori di giustizia li hanno querelati per calunnia e quei procedimenti giudiziari si sono arenati? Perché una parte della magistratura, deviata, fornisce copertura ai calunniatori, ai depistatori e agli inquinatori delle inchieste giudiziarie? Se la Commissione antimafia non dà una risposta politica a queste domande, a che cosa serve?

Perché, per esempio, non abbiamo più posto gli interrogativi sollevati a Milano nel corso delle audizioni che tenemmo in occasione della missione del 1997 e che non trovarono risposta né dal pubblico ministero Armando Spataro, né tanto meno dal procuratore Borrelli? Che cosa è avvenuto a Milano? Perché il 50 per cento delle società finanziarie che erano ritenute dalla Guardia di finanza inquinate e dedite al riciclaggio non hanno mai registrato nessuna attività investigativa da parte della procura di Milano? Queste domande, Presidente, sono rimaste senza risposta e fanno parte dei misteri di questo Paese.

Ritengo che i prossimi tre anni di attività di questa Commissione debbano essere impegnati anche su questo fronte, perché sia chiaro che questi sono stati il primo Governo e la prima maggioranza che hanno stabilizzato il regime del 41-*bis* e che i Governi e le maggioranze precedenti si erano ben guardati dallo stabilizzare tale regime. E perché le maggioranze e i Governi precedenti, animati da un presunto grande impegno contro la mafia, non hanno mai pensato di stabilizzare l'articolo 41-*bis*? Se una maggioranza di Governo in cinque anni non ritiene di stabilizzare il regime del 41-*bis*, significa che l'impegno di quella maggioranza non è coerente con i proclami fatti all'opinione pubblica. Questa è la verità.

Così pure si alzano grandi polveroni sulla legge sul legittimo sospetto. Mi chiedo: quella norma blocca il decorrere dei termini, ma come mai Napoli, per esempio, pullula di criminali omicidi messi in libertà per decorrenza dei termini non uno o due anni fa, ma tre, quattro, cinque anni fa? Di chi è la responsabilità? La responsabilità, per caso, è delle leggi o è di una magistratura che manda liberi questi criminali? Perché la Commissione non svolge un'attività di monitoraggio su questi fenomeni, per capire che cosa c'è a monte? Perché, per esempio, per un cittadino querelato per diffamazione si arriva alla condanna definitiva in Cassazione nell'arco di quattro-cinque anni e per un omicida no? Perché non affrontare la questione vera dei tempi di certa magistratura, che sostanzialmente rendono impuniti i criminali?

Queste, signor Presidente, ed altre dovrebbero essere le questioni che la nostra Commissione dovrebbe affrontare.

PRESIDENTE. Penso che alcune delle richieste avanzate dal senatore Novi saranno soddisfatte stasera dal senatore Mantovano nel prosieguo della sua audizione. Si tratta comunque di temi di indagine interessanti.

BRUTTI Massimo. Chiedo che le richieste del senatore Novi vengano tempestivamente fatte conoscere all'onorevole Mantovano. Il senatore Novi faceva riferimento a decisioni attribuendole al servizio centrale di protezione: in realtà, si tratta di materie che non sono di competenza del servizio centrale di protezione, bensì della commissione presieduta dal sottosegretario Mantovano.

PRESIDENTE. Sarà mia cura, in ogni caso, ampliare il dibattito di questa sera anche su queste tematiche.

BRICOLO. Ho letto con attenzione la relazione del Presidente, che trovo estremamente accurata e comunque uno specchio dell'attività svolta dalla nostra Commissione quest'anno.

Come Lega Nord, al di là dell'attività importantissima che stiamo svolgendo in questa Commissione, in qualche modo ci aspettiamo di più dalla classe politica e dai partiti che sono presenti nel territorio del Mezzogiorno del nostro Paese. Purtroppo abbiamo visto anche in questa Commissione come soprattutto la classe politica locale sia ancora condizionata dall'abbraccio mortale che le associazioni mafiose riescono a imporre a tutta la società e a tutta la comunità che vive nel Mezzogiorno. Questo purtroppo perché la mafia evidentemente in alcune zone del nostro Paese ha ancora consensi che, a livello locale, possono essere ancora ambiti e ricercati. Noi chiediamo – a parte i rappresentanti dei partiti presenti nel Meridione del Paese che sono in questa Commissione – una netta presa di posizione di distacco nei confronti anche di quegli amministratori pubblici, sindaci, assessori e consiglieri comunali che in qualche modo, inevitabilmente, sono presi in questa morsa che, purtroppo, la storia ci ha dimostrato finora non essere mai stata debellata.

Siamo convinti che il Sud possa crescere, che l'equazione «Sud uguale assistenza» si possa finalmente abbattere e che possa nascere l'equazione «Sud uguale sviluppo». Se partirà tale equazione, se si avvierà lo sviluppo del Sud, sono convinto che cambierà pure la mentalità in quelle zone del nostro Paese e che anche chi adesso si sente soffocato e non ha la capacità di reagire potrà sicuramente trovare le occasioni per diventare un protagonista della nostra vita civile e, soprattutto, economica, perché questo serve in questo momento nel Sud del Paese.

L'invito dunque è di essere determinati: la mafia deve capire che i politici sono il nemico numero uno. Secondo me è questo il messaggio che dobbiamo dare, come abbiamo dato quando abbiamo votato in questa Commissione il provvedimento sull'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. In quell'occasione è stato dato un esempio importantissimo anche a seguito delle sollecitazioni che erano venute dalle carceri da parte di mafiosi che sono stati arrestati. Poc'anzi ci hanno consegnato alcune agen-

zie di stampa nelle quali è scritto che sui muri di Palermo ancora si inneggia alla lotta contro l'articolo 41-*bis*. Ciò fa capire come la mafia sia ancora in grado di condizionare non solo le curve degli stadi ma proprio la gente che purtroppo vive in quei territori.

A mio modo di vedere l'atteggiamento che abbiamo avuto è sicuramente giusto, però ci aspettiamo di più. Inevitabilmente siamo noi che dobbiamo dare l'esempio; è la classe politica che deve avere il coraggio – perché ci vuole sicuramente coraggio – di dissociarsi completamente e di sbarazzarsi finalmente di queste collusioni che, purtroppo, sappiamo essere ancora presenti nel Mezzogiorno del nostro Paese.

Per quanto riguarda invece l'importante attività che come Commissione stiamo svolgendo con la nascita dei Comitati – che sono, a mio modo di vedere, molto opportuni – in riferimento al contrasto alla criminalità organizzata nel Nord, desidero evidenziare quanto segue. Sappiamo che, purtroppo, nel Nord del nostro Paese associazioni criminose extracomunitarie stanno spadroneggiando nel mondo della criminalità.

Penso che la magistratura debba capire che non si può avere un atteggiamento «rinchiuso», che non vada ad aprire orizzonti non solo nel nostro Paese ma anche su collusioni dirette con i Paesi di origine, limitandosi invece a colpire il fenomeno semplicemente sul territorio.

Dobbiamo prendere atto che nel Nord del Paese esiste una *pax* mafiosa tra queste comunità malavitose extracomunitarie che si sono spartite interi settori della criminalità, per cui, ad esempio, nel settore del lavoro nero tessile operano i cinesi, in quello delle rapine e dei furti in appartamenti gli slavi, nel campo dello sfruttamento della prostituzione, per la maggior parte, sono attivi i maghrebini e gli albanesi e nel commercio illegale i senegalesi. Vi sono poi tantissimi altri esempi. Si sono spartiti interi settori criminosi e non entrano mai in conflitto, dunque c'è una *pax* mafiosa che permette a queste associazioni criminali di lavorare indisturbate se non, chiaramente, con l'unica preoccupazione delle nostre forze dell'ordine che lavorano sul territorio. Vi è poi la gestione di questa filiera che parte direttamente dai Paesi di origine e arriva nel nostro territorio e gli atti criminosi che si sviluppano nei Paesi di origine di queste mafie extracomunitarie e penetrano direttamente colpendo sul nostro territorio.

Il singolo marocchino che vende la droga in qualsiasi piazza del nostro Paese nella maggioranza dei casi è solo l'ultimo anello di una catena lunghissima che lo collega al Paese di origine. Queste mafie riescono a controllare la produzione della droga sul territorio, la portano nel nostro Paese attraverso l'immigrazione clandestina e, una volta giunta in Italia, poiché sono talmente ramificate sul territorio da avere un sistema di distribuzione capillare, essa arriva in tutte le piazze del Paese. L'arresto di uno spacciatore spesso non è fine a se stesso, ma è la cattura di un membro di un clan mafioso extracomunitario che può avere centinaia di persone che collaborano all'attività criminosa. Questo è ciò che la magistratura deve capire. Questa filiera deve essere interrotta. Non è più come una volta, quando le varie attività criminose nascevano anche spontaneamente: queste sono controllate. Le prostitute che arrivano sul nostro territorio ven-

gono prese nei Paesi di origine, come sapete vengono ingannate magari con la prospettiva di lavori facili e di ricchezza, poi arrivano nel nostro Paese e sono costrette a prostituirsi; sono lasciate nelle città per alcuni mesi, quindi vengono spostate in altre città, e tutto questo secondo una logica e un controllo prestabiliti. Ci aspettiamo dunque una forte azione da parte della magistratura in questa direzione, che è l'unico modo per riuscire a scardinare il *network* criminoso che si è impadronito, purtroppo, delle attività malavitose nel Nord del nostro Paese.

Annunciando comunque il voto favorevole sulla relazione in esame, chiediamo veramente l'impegno, da parte di tutti i commissari, ad aiutare le forze dell'ordine anche con l'attività parlamentare che possiamo svolgere, e non, ad esempio, come in Commissione giustizia, nella quale a mio avviso è stato commesso l'ultimo grave errore, quando si è discusso il provvedimento relativo all'indulto. In quella sede, con il voto decisivo dei DS, è stato approvato un emendamento che prevede l'estensione dei benefici dell'indulto anche ai mafiosi. Ecco, questi sono esempi che il Parlamento non deve dare.

LUMIA. Perché, di chi era l'emendamento?

BRICOLO. Si è dimesso anche il Capogruppo dei DS in Commissione giustizia perché dice di essersi sbagliato: il Capogruppo che critica Castelli perché non è capace di fare il ministro e poi si sbaglia! (*Commenti dell'onorevole Lumia*).

Ho detto con voto decisivo dei DS: io sto contestando! Lumia, lei l'ha votato l'emendamento, non si chieda di chi era, si chieda perché l'ha votato! È questa la domanda che si deve porre: perché l'avete votato, quell'emendamento?

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, la prego! Onorevole Bricolo, prosegua.

BRICOLO. Signor Presidente, mi sono interrotto perché...

PRESIDENTE. Sì, infatti, la colpa è dell'onorevole Lumia che interrompe.

BRICOLO. Questi sono gli esempi che non dobbiamo dare. Come dicevo, gli esempi che dobbiamo dare sono quelli della compattezza e dell'unità che abbiamo avuto per l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario e sono convinto che tali esempi riusciranno a scardinare e a debellare la presenza mafiosa sul nostro territorio.

SINISI. Signor Presidente, nel mio intervento, volendomi attenere piuttosto rigorosamente anche al tema che lei ci ha assegnato, non posso non esordire domandandomi cosa dovrebbe essere la Relazione annuale al Parlamento.

Lei ha detto che tale relazione, per prassi, è l'elencazione delle attività svolte nell'anno di competenza da parte della Commissione parlamentare antimafia. Non so dirle in che misura questa prassi sia stata costantemente seguita nel tempo, né se vi sono stati lodevoli esempi per andare oltre tale prassi e cercare di far diventare questo momento un bilancio effettivo della Commissione. Ma credo di doverle dire innanzitutto che cosa penso che dovrebbe essere una relazione annuale della Commissione antimafia al Parlamento e in base a questo individuare un terreno rispetto al quale valutare le eventuali possibilità d'intesa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono convinto che la nostra relazione annuale al Parlamento debba essere un elenco delle attività svolte dalla Commissione nel corso dell'anno e, se così fosse, sarebbe bene abrogare la disposizione che prevede la redazione di tale relazione. Credo per altro che un'interpretazione di questo tipo violerebbe non solo lo spirito della legge, ma in qualche misura anche la prassi assai più generalizzata delle relazioni annuali al Parlamento delle varie Commissioni d'inchiesta che a mio giudizio non possono esimersi da alcuni elementi di valutazione. Immagino la sorpresa di un lettore che, leggendo la nostra relazione annuale, si accorgesse che essa contiene semplicemente un calendario, se pur ricco, in cui sono riportati tutti gli avvenimenti susseguitisi all'interno della Commissione parlamentare antimafia. Ritengo infatti che la prima richiesta che ci viene fatta sia proprio quella di dare un contributo che attenga a quanto si verifica all'esterno di quest'aula, disegnando scenari, indirizzi e promuovendo iniziative.

In definitiva, credo innanzi tutto che una relazione annuale non possa prescindere da quello che in gergo internazionale viene classificato come lo «stato della minaccia». Persino gli accordi internazionali – che sono l'atto diplomatico per eccellenza – quando promuovano un'intesa tra Stati muovono da una valutazione dello stato degli atti, della situazione di fatto. Mi chiedo allora se si possa fare a meno di dare, come premessa fondante del ragionamento contenuto nella relazione annuale, una valutazione della situazione della criminalità organizzata nel nostro Paese. Questo ritengo sia un modo di corretto di redigere una relazione al Parlamento che non credo sia interessato a dare un giudizio sul numero delle missioni, delle audizioni o delle riunioni svolte o a censurare la quantità degli atti compiuti, ma a capire il merito del nostro lavoro. In tal senso giudico che il Parlamento, proprio con riferimento alla genericità delle relazioni annuali, ci richieda un contributo di conoscenza. Il Parlamento, ripeto, non è chiamato ad esprimere un giudizio sulla quantità di iniziative messe in atto dalla Commissione parlamentare antimafia, perché in questo modo si introdurrebbe una sorta di gerarchia intraparlamentare tra Commissioni e Parlamento nel suo complesso e francamente riterrei davvero singolare se si dovesse accedere ad una concezione delle relazioni parlamentari di questa natura. Al contrario, trovo assai più naturale che il Parlamento sia messo a conoscenza dei contenuti e dei risultati e, soprattutto, della ragione fondante del nostro esistere che è l'esercizio di quelle attività di inchiesta volte a definire lo stato della minaccia nel nostro Paese.

Signor Presidente, fatta questa premessa – che deve essere anche la premessa della nostra relazione annuale – la mia opinione è che la Commissione non possa sottrarsi dal tracciare un giudizio sullo stato della minaccia ed una valutazione, altrettanto rigorosa, degli strumenti che lo Stato ha messo a disposizione dei suoi servitori affinché tale minaccia possa essere efficacemente contrastata. Credo fermamente che la relazione annuale debba esser un bilancio, ma anche la sede in cui la Commissione parlamentare antimafia fornisce il suo contributo conoscitivo al Parlamento. In tal senso, trovo davvero importante condividere al nostro interno l'esigenza di fare il punto della situazione sugli strumenti normativi e organizzativi oggi a disposizione per contrastare questa minaccia e quindi capire l'adeguatezza di questi apparati rispetto alla situazione che conosciamo e verifichiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetto di aggiungere una terza considerazione che muove dalle esperienze effettuate nelle missioni, in particolare in quelle che hanno riguardato il meridione del nostro Paese, ma anche il nord, come è stato ricordato. Abbiamo avuto l'impressione di un Paese un po' addormentato rispetto a questa problematica e da questo punto di vista l'esperienza straordinaria che ha visto la rivolta della società civile nel periodo successivo alle stragi sembra aver esaurito la sua spinta. Non faccio parte della schiera di coloro che ritengono che siano gli altri a non aver capito, al contrario preferisco interrogarmi sulle mancanze e sulle mie deficienze. Mi chiedo allora, e chiedo anche ai colleghi, se in questo processo di addormentamento non siamo coinvolti anche noi con le nostre responsabilità, e se non vi sia invece un ruolo che dovremmo svolgere per tenere desta l'opinione pubblica.

Giudico impressionante la distonia esistente tra quanto viene descritto (il pericolo) e le modalità con cui ciò viene raccontato (l'allarme). Trovo che non ci sia più proporzione nel nostro Paese tra il pericolo che deriva da una criminalità organizzata sempre più forte e un allarme sociale sempre più debole. Credo che anche in questo senso abbiamo dei doveri nei confronti dell'opinione pubblica, del popolo italiano, tra questi vi è anche quello di riportare attraverso la presente relazione annuale una proporzione fra la consistenza della minaccia e l'allarme che bisogna lanciare, senza in nessun modo rovesciare questo rapporto, incorrendo così nell'errore altrettanto grave di un allarme maggiore del pericolo.

La mia richiesta è quindi quella di proporzionare questi due aspetti. Oggi si assiste ad una opinione pubblica di vaste aree anche significative del Paese che risulta in qualche misura narcotizzata e indifferente.

Quindi vi è una terza questione che aggiungo alla prima (lo stato della minaccia) e alla seconda (la congruità e l'efficacia degli strumenti normativi e organizzativi), ed è quella di come alimentare un'opinione pubblica desta ed una società civile attrezzata a reagire a questa situazione.

Signor Presidente, non sono in grado di contestare la sua relazione se non per alcuni elementi che adesso descriverò brevemente. Ritengo che anche i dati di fatto, da lei riportati assai puntualmente ed in maniera in-

confutabilmente oggettiva, siano però privi di qualsiasi elemento di valutazione da cui avrebbero dovuto invece essere corroborati. Nello specifico, signor Presidente, tra gli aspetti esaminati lei cita l'avvio dell'attività della Commissione per ciò che attiene alla vicenda delle stragi; anche in questo caso immagino l'eventuale lettore della nostra relazione e non è solo per ragioni affettive o personali che sostengo che dedicare 10 o 12 righe a questa vicenda senza però fornire alcun elemento di valutazione o segnale di come abbiamo interpretato all'interno di questa Commissione la questione delle stragi, risulti del tutto insufficiente.

Il collega Lumia ha affermato – e personalmente condivido pienamente la sua opinione – che la vicenda delle stragi ha rappresentato lo snodo tra il passato ed il futuro del nostro Paese, costituendo un discrimine fra il vecchio e il nuovo modo di essere della mafia; in tali vicende ci sono molti lati oscuri che è opportuno chiarire per il bene al nostro Paese e sui quali dobbiamo tutti interrogarci anche oltre ai fatti che abbiamo visto: l'apice della aggressione mafiosa e l'uccisione dei migliori servitori del Paese.

Ritengo pertanto indispensabile alimentare i contenuti della presente relazione con un giudizio, una valutazione sul significato storico e politico della vicenda relativa alle stragi del 1992 e del 1993, anche al fine di chiarire in che ottica ci stiamo muovendo rispetto a tali vicende.

Lo stesso vale per gli altri elementi che lei ha tracciato. Non è possibile parlare semplicemente delle scarcerazioni per decorrenza dei termini, enunciare la vicenda del 41-*bis* o descrivere gli atti di monitoraggio sullo scioglimento delle amministrazioni comunali e provinciali senza prendere atto di quello che sta accadendo, cioè che c'è un'azione assai radicata nel territorio che ormai alimenta soltanto l'attenzione degli addetti ai lavori. Penso che anche su questo valga la pena di spendere qualche parola ed esprimere un giudizio.

Non sono un fautore dello scioglimento dei consigli comunali e reputo questo atto un *vulnus* gravissimo del principio di rappresentanza democratica, che è ammissibile soltanto per situazioni assai gravi e circostanziate. Auspico non soltanto che si compia una valutazione rigorosa, ma anche che si faccia un passo avanti in termini normativi, affinché la questione non involga soltanto il politico *pro tempore*, ma la struttura amministrativa nel suo complesso, fino a risolvere il problema alla radice. Prendere atto che nel 2002 ci sono stati ancora numerosi scioglimenti di consigli comunali non può non farci interrogare sul rapporto che ancora oggi intercorre nel nostro Paese tra mafia e pubblica amministrazione, tra mafia e politica. Anche in questo aspetto c'è una sproporzione fra l'entità del pericolo descritta da questi fatti e l'allarme sociale che si evince dalla scomparsa di tali vicende dalle cronache giornalistiche.

Non intendo contestare neanche una parola di quanto lei ha scritto sulle mafie straniere in Italia, che – ribadisco – è correttissimo e oggettivo. Ma chiedo a lei e ai commissari se tale valutazione non sia insufficiente rispetto all'evoluzione formidabile delle mafie straniere nel nostro Paese, che hanno preso in mano alcuni settori, hanno allacciato sodalizi

assai robusti ed hanno un vasto campo di azione nella tratta degli esseri umani. Tra l'altro, su questo tema e sulla questione della riduzione in schiavitù, si è celebrata nel nostro Paese una Conferenza mondiale delle Nazioni Unite, con un protocollo aggiuntivo riguardante proprio questa materia.

Quindi, Presidente, mi auguro che nella sua replica lei condivida queste considerazioni e concordi su una diversa struttura della relazione annuale, che dovrebbe includere alcuni argomenti in aggiunta a quelli da lei trattati.

Vorrei ricordare un'esperienza personale: nel gennaio 1993, andai a rappresentare il Ministero della giustizia all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Caltanissetta e rimasi sorpreso quando il procuratore generale dell'epoca parlò della strage di Capaci e non di quella di via d'Amelio, perché disse che era fuori dal periodo preso in considerazione per la sua relazione. Mi sembrò oggettivamente un fatto enorme dire che, siccome quella seconda strage era accaduta 19 giorni dopo il periodo preso in considerazione dalla relazione annuale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, non dovesse parlarne, indicando espressamente le ragioni per cui non lo faceva.

Forte di quella esperienza, mi permetta di ricordare che nell'anno passato è accaduto un fatto che reputo non vada interpretato soltanto in chiave sentimentale, perché la mafia ha bisogno di ricevere anche segnali di questo tipo. È morto Antonino Caponnetto e penso che una relazione annuale della Commissione parlamentare antimafia, nel ricordare gli eventi (perché siamo chiamati anche a ricordare gli eventi principali), non possa non dedicare un paragrafo, un capitolo ad Antonino Caponnetto. Non sto cercando di toccare gli affetti; se lo facessi, sarei assolutamente banale e persino meschino, perché qualcuno potrebbe insinuare che voglia prendere la bandiera di questa vicenda. Ritengo invece che sia un atto doveroso e anche utile, al quale non possiamo assolutamente sottrarci. Ha sbagliato chi, avendo compiti di rappresentanza istituzionale, non ha partecipato in quell'occasione, però credo che non dobbiamo avere un atteggiamento meramente commemorativo, ma dobbiamo dare atto che in questo anno è morto il protagonista del *pool* antimafia, colui che ha messo insieme gli uomini dell'antimafia e che ha dedicato il resto della sua vita a questo scopo.

Procedo per capitoli, tralasciando gli argomenti su cui si è già soffermato il collega Lumia.

Per quanto riguarda la legislazione adottata nel corso di questo anno, come diceva il collega Ayala, non possiamo dimenticare innanzitutto lo stato dell'azione giudiziaria di contrasto alla criminalità organizzata. Dimenticare nella nostra relazione annuale che esiste un sistema giustizia significa non ragionare su un pezzo dell'azione dello Stato nel contrasto alla criminalità organizzata.

Ci sono tre aspetti, sul versante dell'azione internazionale, che sono risultati particolarmente deficitari e sui quali auspico che la Commissione parlamentare antimafia esprima una valutazione ed un indirizzo. Abbiamo

istituito un Comitato che riguarda le mafie internazionali. Da oltre 10 anni, siamo riusciti a cambiare la considerazione che il resto del mondo aveva del nostro Paese, da Paese della mafia a Paese dell'antimafia, non solo in seguito alle stragi, ma anche grazie all'azione condotta sul piano internazionale. L'Italia si è sempre distinta sul piano internazionale per essersi ispirata a questo assioma: se la mafia è ormai internazionalizzata, anche gli strumenti per contrastarla dovranno essere internazionali, altrimenti si rischia di affrontare il fenomeno in modo lacunoso e provinciale.

Richiamo l'attenzione dei commissari su tre questioni. La prima è stata ricordata dal collega Ayala, è la vicenda delle rogatorie internazionali. Sappiamo tutti qual è l'indirizzo che ha assunto ormai la giurisprudenza e quindi credo che dobbiamo riflettere sul fatto che quella scelta normativa è stata sbagliata, senza dimenticare che tra l'altro siamo stati censurati dalla Svizzera, la quale non ha più ratificato l'accordo. Sono andato decine di volte a Berna a chiedere di mutare il loro atteggiamento, aregarli di collaborare; per questo trovo tanto più singolare questa nostra scelta.

La seconda, signor Presidente, è la scelta sul mandato di arresto europeo. C'è stato un vertice a Tampere e non è questione di quale Governo ha partecipato a quel Vertice: ci stiamo ormai muovendo verso la comunitarizzazione della cooperazione giudiziaria e di polizia e l'Italia ha posto per la prima volta delle riserve rispetto a una scelta, il mandato di arresto europeo, sul quale peraltro, se volessimo fare un approfondimento sul piano tecnico, sono ben lieto di dire che si tratta di norme già oggi pienamente recepite nel nostro ordinamento nelle misure di urgenza previste dal codice di procedura penale e in molte convenzioni bilaterali sottoscritte dall'Italia. È stato un passo indietro nell'atteggiamento del nostro Paese, punta avanzata nella lotta al crimine internazionale, che si è spinto molto oltre i limiti della propria giurisdizione incitando altri Paesi assai più riottosi di noi su questo versante.

In terzo luogo, dal 13 al 15 dicembre 2000 si è tenuta a Palermo una Conferenza mondiale delle Nazioni Unite, sottoscrivendo una Convenzione sulla lotta al crimine organizzato e due Protocolli aggiuntivi sul contrabbando e il traffico di esseri umani. Quella Convenzione è stata aperta alla firma a Palermo perché nel 1992 fu proprio Giovanni Falcone a promuovere quella Conferenza. Tra poco quella Convenzione entrerà in vigore perché si stanno raggiungendo le 40 ratifiche necessarie perché ciò sia possibile: il nostro Paese non è tra i 40 Paesi che hanno firmato.

Allora, signor Presidente, rogatorie, mandato di arresto europeo, Conferenza delle Nazioni Unite sul crimine organizzato; profili bilaterali, profili europei, profili internazionali: che cosa può pensare un'opinione pubblica di una relazione della Commissione antimafia in cui non tracciamo nessuno di questi profili? Quanto meno verremmo additati per una dimenticanza grave su questo versante, e io penso che non sia stato nelle nostre intenzioni e sono convinto che sia una lacuna che si può e si deve recuperare. Tuttavia, signor Presidente, trovo che sarebbe davvero singolare se

noi su questo versante non dicessimo nulla, ragionando, così come si è fatto anche correttamente, su una visione tutta interna della lotta alla mafia rispetto alla quale avevamo fatto negli anni passati grandi passi in avanti.

Mi avvio alla conclusione perché lei, Presidente, mi invita a stringere. Salto tutto quello che posso perché, come ha visto, mi ero preparato un intervento assai più lungo ma non voglio tediare né lei, né i commissari. Vado all'ultima questione che mi preme sollevare tra quelle più rilevanti.

Abbiamo registrato molti casi di scioglimento di consigli comunali, abbiamo registrato casi di consiglieri comunali, consiglieri regionali, parlamentari, rappresentanti e dipendenti della pubblica amministrazione. Oggi abbiamo segnalato vicende che riguardano persone legate all'amministrazione dell'ordine giudiziario. Ebbene, credo che dobbiamo fare un passo avanti e cominciare a dire quali sono i criteri e i limiti etici entro i quali si devono muovere coloro che decidono di svolgere un'attività al servizio del Paese. Credo che non si possa più andare avanti con la nozione della mera presunzione di non colpevolezza che riguarda tutti i cittadini, ma non può riguardare anche coloro che appartengono ai pubblici poteri perché chi rappresenta la comunità nel suo insieme, chi svolge una funzione nell'interesse dello Stato qualche vincolo in più, qualche vincolo garantito, che non sia di pregiudizio per il futuro ma che sia di garanzia per i cittadini amministrati e rappresentati, lo deve avere. Noi su questo dobbiamo dire qualche parola, altrimenti, signor Presidente, rischiamo di far diventare la questione delle nostre singole indagini come una possibile e unilaterale utilizzazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per perseguire obiettivi personalmente individuati. Questo non è accettabile né sul piano del lavoro della Commissione parlamentare antimafia, né sul piano dei risultati della stessa. Noi non possiamo neanche permettere che si pensi che è perché c'è un parlamentare di destra, piuttosto che uno di sinistra, che facciamo un'indagine; non possiamo far passare l'idea che ci occupiamo del magistrato Tizio perché vicino più al parlamentare Caio, piuttosto che del magistrato Sempronio che è vicino alla maggioranza di Governo. Facendo questo introdurremmo elementi di disturbo e soprattutto separeremmo quel terreno di condivisione su cui noi dobbiamo operare.

Credo che sulla vicenda, pur nella non interferenza con l'illecito penale e con l'illecito disciplinare, che riguardi le regole dell'etica pubblica a cui si devono ispirare coloro che partecipano della vita amministrativa e politica del nostro Paese qualche limite lo dobbiamo mettere che – ribadisco – sia di garanzia per i cittadini e che sia al tempo stesso in qualche misura risarcitorio nell'eventualità che queste persone – qualora allontanate o sospese dalle proprie funzioni – possano risultare assolute. Ma non è possibile che noi coltiviamo situazioni nelle quali ci sono persone che svolgono funzioni di rappresentanza e funzioni di garanzia assai rilevanti e la nostra risposta si trincerava dietro il principio di non colpevolezza: quello è un principio che riguarda i cittadini comuni, non può riguardare chi ha poteri e soprattutto doveri di rappresentanza nello Stato.

Signor Presidente, su questo, davanti ai molti casi che si sono succeduti, nella relazione dobbiamo dire una parola che riguardi la rescissione del legame tra mafia e politica, tra mafia e pubblica amministrazione, qualcosa che dica che cosa intendiamo per etica pubblica, introducendo una sorta di decalogo, qualcosa che abbia una forza innovativa e vorrei dire moralizzatrice, anche se l'espressione può essere equivocata, ma comunque di garanzia per tutti. Credo che nella nostra relazione dovremmo tracciare una tale linea e fare così un grande passo in avanti verso un'interpretazione un po' più corretta e un po' più equilibrata della presunzione di non colpevolezza. Infatti – lo ribadisco ogni volta – mi hanno insegnato che non c'è peggiore diseguaglianza che trattare tutti, in condizioni diverse, allo stesso modo.

FLORINO. Signor Presidente, noto con rammarico che rispetto a questioni che dovrebbero allertare la Commissione antimafia gli argomenti slittano sempre su considerazioni filosofiche o su accuse, anche se celate, nei confronti dell'attuale Governo. Io ritengo che bisogna anzitutto capire se tutti coloro che ci hanno preceduto hanno svolto per intero il proprio dovere: ritengo che questo non sia stato fatto e ciò si evince anche dagli interventi svolti e soprattutto da alcune argomentazioni che riguardano problemi che sono drammatici e presenti davanti ai nostri occhi.

Nel momento in cui si parla di criminalità transnazionale si prende soltanto atto degli elaborati della DIA e si dà conto della drammaticità dei problemi senza rendersi conto che nel passato, sistematicamente, avevamo allertato la Commissione antimafia e i Ministri preposti affinché la criminalità transnazionale non prendesse possesso delle nostre città. Parlo soprattutto della mia città, Napoli, dove la sistematica aggressione orientale si è tramutata nell'appropriazione di interi pezzi del territorio. Signor Presidente, signori commissari e collaboratori, ritengo che arriviamo sempre con ritardo rispetto all'efficacia dei provvedimenti da adottare nei confronti della criminalità; arriviamo in ritardo un po' come i magistrati, nei confronti dei quali qualche mio autorevole collega poc'anzi voleva addirittura che fosse inserito in questo documento un elogio sperticato.

Voglio ricordare a questa autorevole Commissione che fu effettuata un'elencazione precisa e oculata delle inosservanze dei magistrati napoletani nei confronti di efferati criminali. Quale azione hanno intrapreso la Commissione antimafia e i commissari per far sentire la loro voce nei confronti di chi, piuttosto che rispondere alla legge, aveva ommesso di inviare i provvedimenti di custodia cautelare nei confronti di efferati criminali? Questa è la domanda che ci dobbiamo porre. A che servono i magistrati se non rispondono alla legge e ritengono di poter giostrare a loro piacimento con i processi e con i criminali?

Ancora una volta devo mettere il dito nella piaga di tutte le omissioni, soprattutto del passato, dicendo che quello che mi duole, invece, riguarda il problema delle confische, che non è stato nemmeno – lo devo dire a malincuore, Presidente – inserito con due righe all'interno di questo documento. Infatti è idea comune, a parole – a parole: dovremmo ripren-

dere la canzone di Mina: «Parole, parole, parole», soprattutto per i magistrati, i collaboratori e tanti altri (i dibattiti, le tavole rotonde) –, aggredire i beni della criminalità per metterla in ginocchio. E dove sta, alla luce dei fatti? Non nel napoletano, dove addirittura l'agenzia del demanio fa un distinguo precisando che l'appartamento dove si trovavano dei pakistani non era confiscato ma era quello di sotto (figuriamoci se i 28 pakistani, nell'immobile di Giuliano, possono stare sopra o sotto!). Il problema è capire come e perché, soprattutto nel passato, non si è arrivati con norme e leggi chiare, precise e circostanziate a far sì che questi beni confiscati fossero acquisiti dai rispettivi comuni per devolverli ad attività sociali, così come il dettato della legge recita.

Ho trovato uno spaccato sconcertante nella relazione, ma più che in essa nelle schede che mi sono state inviate dal Commissario straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati relativamente a quello che riguarda la sola regione Campania, nell'appurare che gran parte degli immobili confiscati – da decenni, non da un anno – risultano ancora occupati da familiari dei prevenuti. Ma è ancora più sconcertante verificare che beni mobili, che avevano un valore dieci anni fa, giacciono ancora inutilizzati nei *garage*, in custodia di chi è a ciò preposto. Vorrei capire da questa Commissione e da chi ha preceduto questa Commissione come sia possibile inserire nel contesto di quell'ordinamento (che va dall'amministratore giudiziario al Commissario straordinario per i beni confiscati) la società *Sudgest*, per capire che ruolo svolge.

Ho la sensazione, caro Presidente, che siamo arrivati alla legalizzazione degli interessi; e il perché appare facile e trasparente anche in modo chiaro e inconfutabile dalla lettura delle schede: il sindaco non acquisisce il bene confiscato da devolvere per attività sociali – paura, complicità o omissione, compete al magistrato verificare se esiste una di queste tre circostanze – ma, caso strano, beni che rendono (ristoranti, caffè ed altro) sono regolarmente acquisiti. Chi ha creato questa società? Quale funzione svolge e come la svolge? Non siamo riusciti, nell'area della regione Campania, ad acquisire che lo 0,3 per cento dei beni confiscati, mentre a Palermo più o meno ci si è mossi (7,9 per cento): ci sono alcune associazioni che grazie alla *Sudgest* acquisiscono i beni e poi il messaggio propagandistico che inviano all'esterno è quello di aver raccolto le olive. Mi sembra un po' ridicolo rispetto alla questione principale, che è quella che tiene e ha tenuto banco sul territorio: la confisca dei beni. Vi posso garantire che su questo aleggia la nebulosità, se non il mistero, se non gli interessi di un sistema, quale quello istituzionale, che si è inserito all'interno di questo contesto e – sono duro nel dire ciò – legalizza gli interessi.

Su questo dobbiamo puntare la nostra attenzione, perché è quello che diciamo da sempre: mettere in ginocchio la criminalità colpendola al cuore con l'appropriazione dei loro beni. Non risulta, caro Presidente. La lettura di quelle schede mi ha atterrito: a distanza di dieci anni il clan Giuliano tiene ancora le sue proprietà con i parenti all'interno delle stesse, senza corrispondere alcun canone, pur già regolarmente vidimato dal demanio per la relativa corresponsione. I clan malavitosi più potenti

dell'area campana hanno la gestione diretta di beni confiscati dallo Stato: questa mi sembra proprio una resa dello Stato rispetto a un problema che rende molto più forte e proterva la criminalità.

Ecco perché ritengo che dovrebbe almeno balenare l'inserimento di questo gravissimo problema all'interno della relazione in esame per far apparire all'esterno che la Commissione antimafia predisporrà, da qui a qualche mese, a qualche anno, tutta una serie di norme o leggi per regolare in modo diverso l'acquisizione di questi beni. Infatti, cari commissari, valenti collaboratori, se prendiamo ad esempio l'albergo di Contursi Terme che, con le acque che lo circondano, è confiscato dal 1992, la domanda che sorge spontanea è: quanto paga lo Stato per la sua custodia? Lo strumento della confisca si traduce in un *boomerang* di notevoli ripercussioni, anche finanziarie, e svislisce il compito principale che tale istituto doveva assolvere, che doveva essere di abbattere il sistema economico della criminalità organizzata.

Mi fa male dire queste cose, ma avendone preso conoscenza, sentivo il dovere di denunciarle ancora una volta in questa Commissione. Se faremo passare altro tempo sarà troppo tardi e ancor di più emergerà quella baldanza della criminalità che, come qualcuno ha detto, è già tale da far quasi sottomettere al silenzio coloro che hanno il compito di combatterla. Abbiamo il dovere di debellare i sistemi che non funzionano ed anche di abatterli, se esiste qualche conflitto di interessi all'interno. In caso contrario saremo responsabili di questa lievitazione sempre più prepotente della criminalità nel nostro Paese e soprattutto nelle regioni meridionali.

DIANA Lorenzo. Signor Presidente, nell'esame della relazione presentata, che è un rendiconto delle attività della Commissione, a mio parere non ci si può sottrarre dalla valutazione delle modalità con cui la stessa Commissione assolve al suo compito di relazionare al Parlamento sulla situazione della criminalità nel Paese, sulla congruità della legislazione e dell'azione di contrasto della criminalità organizzata.

La relazione della Commissione antimafia è un atto importante, è l'atto prodotto dalla Commissione preposta che può influire, anzi influisce, sulle scelte del Parlamento e del Governo. Questo documento è un atto di conoscenza della situazione criminale e di indirizzo rispetto alle scelte che il Parlamento e il Governo si apprestano ad effettuare relativamente alla legislazione e all'azione di contrasto alla mafia.

Per questa ragione la relazione a mio parere non può ridursi ad un mero atto di rendicontazione delle attività compiute, piuttosto deve diventare un rapporto che, nel dar conto di tali attività, fornisce anche un quadro aggiornato, per quanto sintetico, sulla situazione delle mafie in Italia affinché il Parlamento e il Governo ne possano tenere conto. Si sottoponga quindi alle Camere il pericolo che deriva al Paese, alle istituzioni democratiche e alla sicurezza dei cittadini dalle mafie che, dopo i colpi subiti negli anni '80, sono in ripresa in tutto il Paese. Mi domando come si possa affermare da parte del collega della Lega Nord, testé intervenuto, che il problema riguarda il Meridione, c'è proprio da essere ciechi! Mi

meraviglio che tale dichiarazione venga proprio da un esponente di quella parte politica che ha chiesto invece di accendere un riflettore su questo tema attraverso il Comitato che si occupa della presenza criminale nelle aree non tradizionalmente interessate dal fenomeno mafioso, e che poi questa stamattina ha parlato del problema della mafia come se appartenesse soltanto a una parte del Paese.

In proposito vorrei solo richiamare le conoscenze che abbiamo appreso nell'ambito della missione svolta in Valle d'Aosta, come pure quanto emerso nella visita che svolgemmo a Milano con il presidente Del Turco; in tale occasione, infatti, l'intera Commissione antimafia concluse che Milano era da considerare la capitale del riciclaggio del denaro mafioso, ma anche del traffico della droga e delle armi. Per questo motivo la Commissione farà bene a non limitare l'attenzione per il fenomeno mafioso solo ad una parte del territorio nazionale, quella meridionale, laddove certamente vi è un problema di controllo del territorio da parte delle mafie, ma va comunque considerato che il teatro d'azione della criminalità organizzata è sicuramente di rilievo non solo nazionale, ma anche internazionale.

La Commissione perderebbe un'occasione se non denunciasse il grande pericolo che deriva dall'infiltrazione mafiosa nel campo economico e nell'economia perché questo dato è emerso ovunque, in tutte le missioni effettuate nell'ambito della attuale legislatura. Talvolta, anche quando troviamo, come ultimamente in Puglia, una situazione di ordine pubblico migliorata in qualche città, non si assiste mai al venir meno della avanzata e dell'infiltrazione mafiosa nel campo delle attività economiche - ad esempio il controllo degli appalti - né dell'espansione del *racket* ai danni di tante imprese e, anche se è possibile che siano state toccate in maniera meno pesante rispetto al passato, oggi tuttavia abbiamo una diffusione maggiore delle attività estorsive rispetto al passato. Lo sanno bene le tante decine di migliaia di imprenditori e operatori commerciali che vengono mortificati e umiliati dall'imposizione estorsiva mafiosa. Proprio su questo fronte è necessario attrezzare una azione di contrasto più puntuale da parte dello Stato dando dei segnali forti. E' stato detto e scritto che si assiste ad un fenomeno di calo delle denunce delle attività estorsive, perché c'è minore fiducia nelle istituzioni. In tal senso è stato sicuramente un errore per il Governo l'aver rimosso un commissario come Tano Grasso che dava maggiore fiducia e ciò emergeva anche dai dati statistici in possesso della Commissione antimafia. Giovedì prossimo, nell'ambito del quinto comitato, è prevista l'audizione del commissario straordinario Rino Monaco ed in proposito ritengo che dobbiamo porre con forza questo tema che ci viene sottolineato in tutte le nostre missioni.

Passando poi ad un'altra questione (se la mafia è stata colpita fortemente negli anni '90 dal punto di vista repressivo, come mai è in netta ripresa?), il senatore Ayala ha ricordato un tema sacrosanto: la crisi del processo penale. Qui non si tratta di valutare le responsabilità di qualche mese o di qualche anno, ma di prendere atto della situazione e di guardare avanti, giacché il processo penale così come è oggi strutturato non sta

dando i risultati sperati e necessari nei confronti della mafia con il rischio di collassare o perlomeno di ritardare l'azione giudiziaria. Ebbene, da questo punto di vista aiuta una legge come quella sul legittimo sospetto? Abbiamo registrato 56 richieste di rinvio dei processi ai sensi della legge Cirami; mi chiedo, infatti, perché un mafioso non dovrebbe ricorrere ad uno strumento che gli viene offerto, tant'è che si è reso possibile a un personaggio come Schiavone detto «Sandokan» avanzare tale richiesta e mi risulta che il Presidente abbia al riguardo disposto una verifica, una inchiesta della stessa Commissione. Ripeto, perché se esiste questo strumento non dovrebbero ricorrervi anche altri mafiosi? Questo è un tema allarmante che a mio avviso va sottoposto al Parlamento, considerato che nel caso dei maxi-processi vi è il rischio certo di un collassamento totale dell'azione penale.

Vorrei soffermarmi in particolare sulla gravissima situazione che si riscontra in Campania. Ricordo che la Commissione si è recata a Napoli un anno fa, successivamente a Salerno, ma non ancora a Caserta ed è a mio avviso un errore rinviare ulteriormente questa missione dopo averla indicata invece tra le prime da effettuare. La provincia di Caserta viene indicata da più parti, a cominciare dalla Procura nazionale antimafia, come uno dei territori a maggior rischio criminale. Il problema però non riguarda solo Caserta, penso ad esempio a tutta la zona settentrionale dell'area metropolitana napoletana, e a quella vesuviana. Ci sono realtà criminali che si riteneva di aver cancellato alla fine degli anni '90, laddove oggi nel casertano si è arrivati ad un punto tale per cui vengono dati avvertimenti mafiosi tramite giornali finanziati dalla stessa camorra e questa vicenda è oggetto di una denuncia alla procura della repubblica. Ripeto, si registrano avvertimenti mafiosi e attacchi quotidiani a magistrati, con interviste a mogli, sorelle e fratelli dei camorristi, e contemporaneamente avvertimenti anche ad una giornalista che aveva denunciato il rischio di scarcerazione proprio di Francesco Schiavone detto «Sandokan». Una situazione del genere va esaminata al più presto. Per questo penso che dobbiamo accelerare lo svolgimento delle nostre missioni, per le quali mi permetto di proporre una migliore istruttoria. Infatti, non credo sia molto utile proseguire nel modo in cui operiamo attualmente. Forse potrebbe essere più opportuno affidarle ad un gruppo di commissari (ovviamente rappresentativo di tutte le parti politiche della Commissione), affinché si focalizzino i rischi che ci sono sul territorio, per evitare di ascoltare i soliti luoghi comuni che la Commissione antimafia sente in tante occasioni, per affrontare la questione delle numerosissime scarcerazioni e delle situazioni di latitanza, che continuano magnificamente in tanti luoghi, a partire dalla Campania, dove alcuni camorristi inseriti tra i primi 30 latitanti continuano imperterriti da anni a rimanere tali e non si capisce neanche quale sia l'organismo preposto alla loro ricerca e cattura.

Un'altra questione da sottoporre con forza al Parlamento è quella dell'aggressione ai patrimoni mafiosi. Abbiamo sottolineato tutti da tempo, in questa Commissione, che si tratta di un tema di prioritaria importanza e tuttavia siamo in ritardo. È un problema centrale, sul quale la Commis-

sione antimafia deve richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento, affinché si intervenga sul piano legislativo. E non dimentichiamo che esiste anche un problema di organici, considerando che in molte questure non più di uno o due uomini sono preposti agli uffici che si occupano di misure di prevenzione patrimoniale. In questo modo, non penso che faremo molta strada.

Concordo su quanto ha già detto il collega Sinisi a proposito dello scioglimento dei consigli comunali. Non possiamo accettare che, dopo l'intervento del prefetto e del Ministro dell'interno, i consiglieri comunali e il personale amministrativo che hanno determinato lo scioglimento tornino al proprio posto. È bene che si chieda al Parlamento di modificare la legislazione attualmente vigente in questo campo. Penso sia sicuramente utile accelerare l'emanazione di misure che rafforzino la macchina di contrasto alle varie mafie sul territorio italiano, nazionali e straniere.

Vorrei richiamare l'attenzione della Commissione anche su un altro aspetto. Da tempo, in televisione e sui giornali vengono annunciate grandi operazioni di ordine pubblico. L'ultima, in ordine temporale, è accaduta alcuni mesi fa ed ha portato ad un vero e proprio repulisti delle prostitute sulle strade. Non entro nel merito di quali provvedimenti bisogna adottare in questo campo, ma a cosa serve dare alla popolazione italiana la convinzione che si sia intervenuti con mano dura, quando due giorni dopo le stesse identiche persone sono tornate allo stesso posto? Questa spettacolarizzazione dell'azione repressiva in realtà è del tutto inutile, anzi dannosa, perché distoglie personale di polizia che è impegnato su altri fronti.

Occorre pertanto affrontare con decisione la questione degli organici, che si sono ridotti un po' dappertutto per mancanza di ricambio del personale andato in pensione. Ed è gravissimo che nella finanziaria siano stati ridotti i fondi a tal punto che non vi sono più risorse per pagare gli affitti delle caserme dei carabinieri. Il Ministero dell'interno è al collasso da questo punto di vista, perché è sotto di varie centinaia di miliardi di lire. Le caserme dei carabinieri, la cui istituzione in vari territori a rischio fu decisa nell'ambito del comitato nazionale per l'ordine pubblico, non potranno essere né costruite né affittate perché mancano i fondi. È già stato annunciato poi il danno causato dalla riduzione dei fondi per la DIA.

È quindi importante che nella relazione si dia un allarme su questo tema delle risorse finanziarie. Si ripete spesso che la sicurezza dei cittadini è al primo posto tra gli obiettivi, però poi si tagliano i fondi e si nasconde che non vi sono i soldi nemmeno per fotocopiare gli atti dei processi o per rifornire di benzina le auto dei magistrati, come ha denunciato il presidente del tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

Abbiamo bisogno che in questa relazione si comunichi al Parlamento e al Governo l'urgenza di certe scelte e di alcuni interventi, in modo da rendere più efficace l'azione di contrasto alla criminalità nel nostro Paese.

BOBBIO Luigi. Signor Presidente, credo che questa relazione sia valida, innanzitutto perché mi sembra che abbia i connotati e il doveroso

contenuto descrittivo delle attività svolte dalla Commissione nel corso dell'ultimo anno previsti dalla legge istitutiva.

È una relazione che giustamente e correttamente tiene conto di ciò che è stato concretamente fatto e accertato dalla Commissione, di tutti i percorsi che sono stati esplorati. Certo, alcuni temi non sono stati affrontati in maniera compiuta, ma a mio avviso non potevano e non dovevano essere approfonditi in questa relazione, per la semplice ragione che sono ancora in corso di elaborazione. Tra l'altro, si tratta di tematiche – non intendo ora ripetere ciò che è già stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto – che in questo momento sono all'attenzione dei Comitati istituiti, peraltro in maniera congrua, da questa Commissione e dalla sua Presidenza. Tali Comitati stanno lavorando sulle materie ad essi assegnate e quindi sarebbe stato velleitario, forse fuorviante e addirittura pericoloso affrontare in questa sede tali argomenti, visto che il loro *iter* di approfondimento è ancora incompleto e parziale.

È un ulteriore sforzo di serietà – del quale do con piacere atto all'Ufficio di Presidenza e al Presidente – il volere cristallizzare il resoconto (trattandosi della prima relazione del primo anno di attività di questa Commissione nell'attuale legislatura) in una dimensione di cose effettivamente fatte, delle quali si può concretamente dare conto prima al Parlamento e successivamente al Paese.

Certamente, poi dovrà essere affrontato il tema politico che è stato segnalato da alcuni colleghi, in particolare dell'opposizione. Infatti, cari colleghi, non è utile tentare di affrontare un tema politico nascondendosi dietro un dito, negandone la politicità. Avete detto che in questa relazione c'è solo una descrizione, manca una valutazione. Ma la valutazione manca giustamente, a mio avviso, non solo per ciò che ho detto poc'anzi, ma anche perché essa è per definizione un atto politico. Nel momento stesso in cui, nell'agganciarsi ai fatti, si illustrano le circostanze, si commentano reali o presunte situazioni di carenza o altro tipo di problematiche e si opera un approfondimento di tipo argomentativo, si effettua una valutazione che è e resta un atto politico.

Tra l'altro, questo atto politico avrebbe sicuramente provocato – come sto constatando ora nell'ascoltare le doglianze dei rappresentanti dell'opposizione – un inevitabile dissenso tra i membri della Commissione. Del resto, la valutazione di ciò che è stato fatto o non fatto e dei temi che costituiscono un problema nella gestione della lotta alla criminalità organizzata rappresenta un momento di verifica parziale o comunque di lettura soggettiva. Quindi, la valutazione, come atto politico, non può che essere divergente fra soggetti politici divergenti, o meglio tra soggetti politici che si trovano su posizioni politiche diverse le une dalle altre. Secondo me bene si è fatto a lasciare fuori dalla relazione, doverosamente descrittiva ed analitica, contenuti di tipo argomentativo e perciò solo politici.

Sul contenuto descrittivo di questa relazione (e credo che nessuno possa dire il contrario), non può che esservi consenso da parte di tutti i membri della Commissione, poiché si descrive in maniera fedele, anali-

tica, minuziosa, compiuta ciò che è stato fatto dalla Commissione antimafia nel suo primo anno di attività. Su questo nessuna strumentalizzazione politica è possibile. La relazione è quella che noi tutti vogliamo, cioè un documento che ci unisca il più possibile sul fronte del contrasto alla criminalità organizzata e del presidio della legalità di fronte al dilagare della stessa. In questo campo, è necessario avere posizioni solidamente unitarie, in modo da apparire compatti di fronte all'opinione pubblica. Viceversa – e questo va detto – il contenuto descrittivo, pur se solo descrittivo, di questa relazione ci permette, anzi direi forse ci impone alcune considerazioni dal punto di vista dei suoi contenuti e di quello che rappresenta.

Ebbene, questa relazione – ripeto descrittiva – ci dimostra *per tabulas* che questa Commissione antimafia del suo primo anno di lavoro ha fatto molto. La Commissione antimafia forse non si era mai spinta tanto avanti sul terreno delle cose concrete realizzate, soprattutto per essere un primo anno di attività, peraltro parziale in relazione al complesso dei lavori parlamentari. Non si era mai fatto tanto e non si era mai fatto tanto di così concreto. Questa Antimafia ha licenziato provvedimenti importanti che hanno condizionato doverosamente e giustamente l'attività legislativa del Parlamento. Ha adottato relazioni importanti sui temi dell'articolo 41-bis, degli appalti, dei collaboratori di giustizia. Questa Commissione antimafia, forse per la prima volta, ha abbandonato il concetto di missione fuori sede come parata, come strumento salvifico o presunto tale, ma ha fatto della missione un reale momento di approfondimento di tematiche concrete da valutare e sviscerare nella sede propria con gli strumenti propri della Commissione. Allora, anche il riepilogo delle missioni svolte, con il contenuto sostanziale delle stesse, costituisce un momento importante di questa relazione.

Questa Commissione ha avviato momenti di studio di notevole rilievo e importanza ed essi sono tuttora in corso di elaborazione e di approfondimento sia da parte della Commissione, sia soprattutto da parte dei singoli Comitati in cui la Commissione si articola.

Non vorrei che fosse proprio questo a turbare la coscienza e i sogni di qualcuno, cioè il concreto attivismo – che non è attivismo fine a se stesso – che questa Commissione antimafia va manifestando nelle sue attività e nei suoi comportamenti concreti. E colgo una forma di disagio da parte di alcuni derivante dal contenuto e dal taglio della relazione, forse proprio perché mancando la valutazione manca il momento politico, manca la possibilità di introdurre una forma di strumentalizzazione politica di questa relazione e forse manca anche nel bene della Commissione antimafia – permettetemi di dirlo perché siamo qui, credo, tutti quanti a fare lo stesso lavoro – la possibilità di fare polemica e di presentare una relazione di minoranza, perché su una relazione descrittiva non possiamo che essere d'accordo. Al contrario, con una relazione valutativa, di tipo politico, che avrebbe creato dissenso, avremmo sicuramente creato l'occasione, di certo non utile per i lavori di questa Commissione e per il bene del nostro Paese, di presentare una relazione di minoranza.

Colgo questo disagio, colgo questa sottile (ma non tanto) vena polemica, per esempio, in alcuni riferimenti – permettetemi di dirlo – che ritengo impropri, comunque partigiani, parziali, a talune leggi approvate dal Parlamento. Non avrebbe avuto alcun senso se non quello di alimentare un filone di polemica e di contrasto politico il riferimento a valutazioni – che sono esattamente rovesciabili per come le avete fatte – sulla legge sulle rogatorie, sulla legge Cirami e su altre leggi adottate dal nostro Parlamento nel corso di questi mesi. Così come si sono lanciate varie accuse alla legge sulle rogatorie, allo stesso modo si può dire che tutti quelli che si scagliano contro tale legge dimenticano (specialmente i tecnici, e di questo mi dispiace molto) che essa non ha fatto che precisare, specificare, formalizzare ulteriormente, se anche ve ne fosse stato bisogno, quello che è un principio già esistente nel codice di procedura penale in relazione alle cosiddette copie informi, principio che la Corte di cassazione con una recente sentenza, andando ben oltre i suoi compiti, si è messa sotto i piedi unitamente alla lettera di questa legge e alla lettera del codice di procedura penale, già esistente e approvato in tempi non sospetti. Così come dispiace dire – e cerchiamo anche questa volta, se pure in una sede impropria, di sgombrare il campo – che il riferimento ai 56 ricorsi di sospensione in applicazione della legge Cirami in processi penali aventi ad oggetto fatti di criminalità organizzata e non è fatto in maniera impropria e – mi si permetta di dirlo – probabilmente strumentalizzatrice in relazione al fatto che si tratta di 56 casi, seppure verificati, in rapporto a migliaia di processi penali pendenti in Italia. Quindi, si tratta di un dato statistico praticamente assimilabile e pari allo zero aritmetico. Allora, sono contento che la relazione abbia questo taglio perché, se ci addentriamo in questo terreno, a ogni argomentazione politica di una parte o di tutta l'opposizione la maggioranza può opporre argomentazioni politiche di pari, se non di superiore forza politica e giuridica.

E ancora, in una relazione che vuole essere tecnica, realmente utile e propositiva per il futuro e il prosieguo dell'attività di questa Commissione che senso ha una celebrazione? Se poi vogliamo fare della relazione annuale della Commissione antimafia un'occasione buona per tutto, allora in tale relazione possiamo fare entrare tutto e il contrario di tutto, ma abbandoniamo il terreno della correttezza anche rispetto alla legge istitutiva della stessa Commissione antimafia. L'Antimafia non ha bisogno di bandiere o di esempi più o meno validi, più o meno schierati politicamente, più o meno utilizzabili politicamente: l'Antimafia si fonda sull'educazione capillare alla legge di intere classi anagrafiche di cittadini italiani. Le bandiere servono soltanto a chi le agita e non al raggiungimento dello scopo al quale dovrebbero essere destinate.

PRESIDENTE. Poiché vi sono numerosi iscritti a parlare, sospendo la discussione sulla proposta di relazione annuale della Commissione antimafia e la rinvio ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,10.

